

Storie

di detenuti politici in Kosovo

Prefazione

Nel febbraio del 2002 la Caritas Italiana, grazie ad un finanziamento della Commissione Europea, ha avviato in Kosovo il progetto "Proposte di riabilitazione per le vittime di violenza, maltrattamenti e punizioni crudeli" (REVIVI). Il progetto offriva sostegno ad ex-detenuiti politici e famigliari di persone scomparse. Per essi il 12 giugno del 1999, giorno della firma dell'accordo di pace sul Kosovo, non è stato solo il giorno della fine della guerra, ma anche l'inizio di un periodo di ulteriore incertezza ed angoscia. Per i detenuti politici la guerra è terminata soltanto mesi o addirittura anni più tardi, quando finalmente hanno potuto far ritorno alle proprie famiglie, profondamente segnati nell'animo per via delle torture subite. Per i famigliari degli scomparsi la sofferenza è continuata, spesso nell'impossibilità di scoprire quale sia stato il destino dei propri cari.

Le attività del progetto sono iniziate con l'apertura di un ufficio pilota nella città di Gjakova/Djakovica nel febbraio del 2002. In giugno dello stesso anno si sono aggiunti gli uffici di Prizren e Glogoc/Gllogovac. In giugno del 2002 il progetto era operativo nelle nove municipalità dove i numeri di scomparsi e detenuti erano più elevati. La mappatura del territorio e l'indagine sociale hanno consentito di visitare oltre novecento famiglie in nove municipalità.

La decisione di scrivere questo libro nasce grazie all'esperienza del progetto REVIVI. Il tempo trascorso a fianco delle famiglie degli ex-detenuiti politici e degli scomparsi ha dato agli operatori del progetto l'opportunità di conoscerne la realtà. Centinaia di donne e uomini hanno raccontato le loro storie, le fatiche e i problemi quotidiani. Abbiamo sentito la loro sete di verità e giustizia, la voglia di lottare per i propri diritti e per non essere dimenticati. Siamo stati testimoni del grande coraggio e dei momenti di sconforto. Una esperienza totalizzante, che ha lasciato il segno in chi l'ha vissuta.

Questo libro vuole essere un omaggio a queste famiglie, una testimonianza della nostra vicinanza e un aiuto a raccontare le loro storie. Sono le voci delle vittime a descrivere gli eventi occorsi e le conseguenze, perché non esiste narratore migliore.

Sono state raccolte oltre quaranta interviste in cui le vittime hanno condiviso ricordi, sofferenze ed emozioni. I loro racconti sono il cuore di questo libro. La loro forza è data dall'autenticità, che è stata preservata mantenendo il più possibile i diversi stili narrativi dei protagonisti nella traduzione.

Questo non è un saggio storico o un libro-inchiesta, ma piuttosto *uno* sguardo sulla vita di quella particolare componente della società kosovara costituita dagli ex-detenuiti politici e dalle famiglie degli scomparsi. A noi è sembrato che le loro storie meritassero di essere raccontate e conosciute, e ci auguriamo che questo libro riesca a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica rispetto ai problemi che tuttora condizionano le loro esistenze.

Le persone che hanno accettato di condividere gli eventi narrati ci hanno raccontato la loro storia, in base alla memoria che essi preservano degli eventi. Queste storie non sono testimonianze di valore giudiziale e questo libro non ha scopo di denuncia di violazione di diritti umani da parte di enti, istituzioni e persone.

L'unico intento è quello dar loro la possibilità di raccontare le proprie storie ed offrire al lettore il privilegio di leggerle, così come raccontate.

I nomi delle persone sono stati rimossi, per rispettare la riservatezza di chi ha condiviso la propria storia e delle persone citate in essa.

Il testo è diviso in due parti. La prima è dedicata ai racconti degli ex-detenuiti politici, la seconda ai racconti dei famigliari degli scomparsi. Ogni parte è divisa in più sezioni, che consentono al lettore di ricostruire le vicende in sequenza cronologica ed in riferimento ai grandi avvenimenti del conflitto e post-conflitto in Kosovo.

Prima Parte

Racconti di detenuti politici del Kosovo

Introduzione

La maggioranza delle persone ha sentito parlare del Kosovo per la prima volta solo durante la guerra del 1999, ma la questione kosovara ha radici molto più lontane nel tempo e negli ultimi decenni ha rappresentato una fonte costante d'inquietudine e tensione nella regione balcanica. Il Kosovo è da sempre una terra contesa, fra i Serbi che considerano la regione la culla storica della loro identità nazionale e gli Albanesi, in maggioranza demografica, che reclamano l'indipendenza per un Kosovo albanese.

La popolazione albanese del Kosovo non ha mai accettato di buon grado la sovranità territoriale della Serbia e il malcontento si è manifestato ciclicamente dal secondo dopoguerra in poi. Nel corso degli anni sono state migliaia le persone incarcerate in Kosovo per le proprie idee politiche: studenti, operai, attivisti politici e semplici cittadini; il fenomeno ha raggiunto il suo culmine nel biennio '98-'99, quando la tensione tra i due gruppi giunse a livelli tali che anche la sola "identità etnica", o appartenenza ad un gruppo era una ragione sufficiente per finire in carcere.

Nei primi anni Novanta la lotta nonviolenta condotta dal popolo albanese con la guida del leader Ibrahim Rugova aveva prodotto risultati significativi ma, per diverse ragioni ed anche a causa dell'indifferenza delle potenze occidentali, il regime di Milosevic inasprì la propria politica sul Kosovo ed il malcontento albanese crebbe, iniziando a trovare sfogo in altre forme di lotta. Nasceva così l'Uçk1 - Esercito di Liberazione del Kosovo - un gruppo guerrigliero dapprima scarsamente appoggiato dalla popolazione locale, che con il passare dei mesi poté contare su di un numero sempre maggiore di seguaci e simpatizzanti, nonché di fondi a disposizione. Ben presto le azioni compiute dall'Uçk incominciarono ad innervosire il regime di Milosevic, che decise di reagire con il pugno di ferro, inviando nella regione l'esercito ed ingenti forze di polizia.

Una prima ondata di arresti si ebbe durante il 1998, concentrata per lo più nella Drenica, la provincia del Kosovo dove la presenza dell'Uçk era più radicata. Scopo dell'azione non era solo sgominare la guerriglia albanese attraverso l'arresto dei suoi combattenti, ma anche scoraggiare il sostegno popolare ai guerriglieri. Per ciò vennero condotti una serie di attacchi ai villaggi sospettati di aver fornito supporto logistico all'Uçk; centinaia di persone vennero arrestate arbitrariamente e accusate di terrorismo. La situazione peggiorò nel marzo del 1999, all'indomani dell'inizio dei bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia. Aumentò l'impiego di elementi paramilitari ed anche le forze regolari di esercito e polizia si accanirono maggiormente nei confronti della popolazione civile. Durante i quasi tre mesi di bombardamenti NATO, le forze serbe si macchiarono di crimini terribili: interi villaggi rasi al suolo, quasi un milione di profughi costretti alla fuga, centinaia di esecuzioni sommarie e migliaia di arresti arbitrari.

Con il passare delle settimane la sproporzione tra le forze in campo si fece sempre più evidente, finché non si giunse alla resa incondizionata della Serbia, che fu sancita attraverso l'Accordo Tecnico Militare del 9 giugno del 1999. L'accordo stabiliva le condizioni per il ritiro totale delle forze serbe dal Kosovo, a cui avrebbe fatto seguito l'ingresso nella regione di una forza multinazionale guidata dalla NATO.

Al momento della firma della resa vi erano oltre duemila Albanesi Kosovari detenuti per motivi politici in Kosovo, ma l'accordo non considerò la loro sorte. In buona parte dei casi si trattava di semplici cittadini finiti in prigione per motivo della propria appartenenza etnica, che vennero trasferiti in altre carceri in Serbia interna al seguito del ritiro dell'esercito.

Fu un'esperienza estremamente dura sia per i detenuti politici sia per chi rimase a casa ad aspettarli, spesso senza neppure sapere se questi fossero ancora vivi.

La questione dei detenuti politici albanesi in Serbia ha costituito un grave problema nello scenario post-bellico kosovaro; una ulteriore fonte di tensione tra le due etnie che i partiti

¹ Ushtria Clirimtare e Kosoves

politici locali non hanno esitato a sfruttare per guadagnare consensi tra un'opinione pubblica particolarmente sensibile a questioni di tale natura.

Bisognerà attendere la caduta del regime di Milosevic e l'avvio di un nuovo corso a Belgrado perché la questione dei prigionieri kosovari si concluda definitivamente con la liberazione dei detenuti politici. I più fortunati tra i prigionieri hanno potuto riabbracciare le loro famiglie qualche mese dopo la fine della guerra, ma altri hanno dovuto attendere fino all'aprile del 2002 per poter ritornare nelle proprie case. Un ritorno peraltro mai facile, dati i profondi traumi subiti durante i mesi di prigionia.

L'Arresto

Il "fenomeno" dei detenuti politici ha riguardato tutto il Kosovo, ma alcune aree sono state particolarmente colpite: la Drenica e le città di Prishtina/Pristina e Gjakova/Djakovica. La prima in quanto roccaforte del nazionalismo albanese, le seconde due perché culle dell'élite politico-culturale dell'etnia albanese.

Nella pianificazione di questa pubblicazione, data la nostra impossibilità di coprire l'intera regione, si è reso necessario operare una scelta rispetto alle aree d'indagine. Si è deciso di concentrare la nostra attenzione su tre zone in particolare che per le loro caratteristiche e la natura degli eventi permettessero di dipingere un quadro esaustivo del fenomeno. Le storie che vengono presentate nei prossimi paragrafi riguardano le vicende personali di individui provenienti dalla municipalità di Glllogoc/Glllogovac, capoluogo della Drenica, dalla città di Gjakova/Djakovica e villaggi limitrofi e dal villaggio di Bukosh nella municipalità di Suha Reka. Tale scelta è stata dettata dall'esigenza di fornire al lettore una visione più completa possibile delle vicende riguardanti gli ex-detenuti politici e le loro famiglie. I protagonisti sono molto diversi tra loro: sono semplici cittadini che non avevano nulla a che fare con la guerra, ma anche membri dell'Uçk; sono abitanti di città ma anche contadini provenienti da piccoli villaggi di campagna; giovani di nemmeno diciotto anni ed anziani capi-famiglia.

Gli arresti narrati differiscono tra loro per tempi, luoghi e modalità ma vi sono alcuni elementi che li accomunano: la brutalità dell'esecuzione, la paura di chi non sa quale sarà la propria sorte e la sofferenza dovuta ai maltrattamenti subiti. E' l'inizio di una vicenda che cambierà le loro vite per sempre.

Glllogoc/Glllogovac

La municipalità di Glllogoc/Glllogovac, assieme a quella di Skenderaj/Srbca, costituisce la regione del Kosovo nota con il nome di Drenica. Un'area prettamente rurale in cui, già negli anni Novanta, la quasi totalità della popolazione è di origine albanese. La Drenica è sempre stata l'area più povera e meno sviluppata del Kosovo. Guardata con sospetto dalle autorità federali jugoslave per via del forte sentimento nazionalista della popolazione locale, la regione non ha mai potuto contare sugli aiuti federali allo sviluppo, che pur giungevano copiosi sulle altre regioni del Kosovo. Questa particolare situazione ha fatto sì che la Drenica mantenesse nei decenni la propria natura di società prettamente agricola, osservante delle proprie tradizioni e poco incline all'apertura e alle novità. Gli abitanti di questa regione, noti per il loro forte senso di appartenenza etnica, hanno sempre suscitato la diffidenza non solo dei Serbi ma anche degli altri Albanesi del Kosovo, che tendono a giudicarli come degli estremisti piuttosto rozzi e retrogradi. Si tratta di un giudizio duro e immeritato, ma contiene elementi di verità il fatto che il nazionalismo albanese ha avuto

nella Drenica una sua roccaforte. A conferma di ciò, nel corso degli ultimi cinquanta anni spesso la zona è stata teatro di accese proteste seguite da dure repressioni.

Non c'è da stupirsi quindi se l'associazione degli ex-detenuiti politici della municipalità di Glllogoc/Gllogovac ha tra i propri membri persone che sono state incarcerate nel 1945, nel '53, nel '64, nel '68, nel '76 e nell'81. Nemmeno sorprende che l'Uçk sia nato proprio tra queste campagne e che in Drenica la guerra non sia iniziata nel marzo del 1999, ma già nella primavera del 1998. Nel 1998 sono avvenuti anche i primi di una lunga serie di arresti che nel giro di meno di due anni porteranno in carcere più di 330 persone.

Gli arresti compiuti nella municipalità di Glllogoc/Gllogovac sono avvenuti in contesti diversi: a volte si è trattato di eventi che hanno visto coinvolti pochi individui, altre volte si è trattato di grandi eventi collettivi che hanno riguardato centinaia di persone. Tra questi ultimi è doveroso ricordare quanto avvenuto nel villaggio di Baica, il 26 settembre del 1998, quando le forze serbe circondarono decine di migliaia di profughi che avevano cercato rifugio nel villaggio, in uno luogo chiamato "la gola di Ramadan". Le forze serbe, dopo aver accerchiato la zona, procedettero all'arresto di decine e decine di uomini, dai più giovani ai più anziani. Alla fine dell'operazione centinaia di persone furono condotte nella stazione di polizia di Glllogoc/Gllogovac e lì brutalmente torturate. Molti furono poi spediti in carcere, dove trascorsero uno, due o anche tre anni in prigione, spesso senza essere sottoposti a giudizio di un tribunale.

A questi eventi fecero seguito alcuni mesi di relativa calma, grazie alla presenza sul territorio di una missione di osservatori dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) incaricata di monitorare la situazione sul campo. Lo scenario tornò a farsi drammatico con il ritiro degli osservatori internazionali e l'inizio dei bombardamenti NATO nel marzo del 1999. Le forze serbe ripresero l'offensiva contro l'Uçk e la popolazione civile, costringendo alla fuga decine di migliaia di persone ed arrestandone centinaia. La maggior parte degli arresti avvenne all'indomani del 29 aprile 1999, giorno in cui la NATO bombardò la fabbrica "Feronikel", dove erano acquisite numerose forze serbe. La loro reazione, non potendosi consumare ai danni della NATO, i cui aerei volavano ad altitudini di sicurezza, si scatenò contro la popolazione civile. Alcuni villaggi della municipalità di Glllogoc/Gllogovac, ai cui abitanti si erano aggiunti nelle ultime settimane parecchie migliaia di sfollati, furono prima accerchiati dall'esercito serbo e da alcune formazioni paramilitari, per poi essere attaccati con colpi di artiglieria volti a distruggere le case e a mettere in fuga la popolazione. Quelle che seguono sono alcune testimonianze relative a questi episodi.

La mattina del 30 aprile del 1999 le forze serbe, furiose per via del bombardamento della fabbrica "Feronikel" da parte della NATO, diedero inizio ad una grande offensiva. S'incominciarono ad udire colpi di diverso calibro provenire da tutte le direzioni. L'attacco coinvolgeva i villaggi di Shtutica, Verboc, Gllanaselle, Baks, Qirez, Dashvec, Terstenik e Polluzha. Il panico iniziò a diffondersi tra la gente che aveva cercato rifugio in questi villaggi. Nel nostro villaggio (Shtutica) stabilimmo che le donne, i bambini e gli anziani si sarebbero rifugiati nella scuola; noi uomini invece ci accordammo per nasconderci nei boschi intorno al villaggio. Un gruppo di cinquanta uomini, tra cui i miei tre fratelli, si nascosero in una valle, in un luogo chiamato "Kroi i fshatit" (la fonte d'acqua potabile del villaggio, ndt). Io invece, assieme ad alcuni miei nipoti, parenti ed amici, attraversai i boschi e mi fermai in un luogo riparato chiamato "Guret e bardhe" (Le pietre bianche, ndt). All'inizio eravamo solo in undici, ma in un secondo momento ci raggiunsero altri e così alla fine eravamo in tutto venticinque persone. Sentivamo gli spari provenire da tutto il villaggio. Rimanemmo lì fino alle 17:00. Mio nipote B. fu il primo a vedere le forze serbe venire verso di noi. Ci disse: "I Serbi stanno scendendo la collina e sono molto vicini a noi!". Dopo cinque minuti li vidi anch'io.

Dissi a tutti di sdraiarsi a terra, nella speranza che non ci avrebbero notato. Non avevamo alcuna possibilità adesso, dato che eravamo circondati da tutti i lati ed il

cerchio stava diventando sempre più piccolo. Tra uno sparo e l'altro li potevo sentire mentre si parlavano concitatamente in serbo: "Fate attenzione, cinquanta metri più in basso c'è una piccola valle ricoperta dagli alberi. Controllate se c'è qualcuno". B. mi chiese cosa stessero dicendo, dal momento che non capiva il serbo; gli risposi: "Niente, niente". Prima che riuscissimo a finire la conversazione, da entrambi i lati, ad una distanza di sette-otto metri, comparvero alcuni paramilitari che iniziarono ad urlare: "Ecco i terroristi!". Si riferivano a noi. Senza alcun tipo di preavviso cominciarono a spararci contro una raffica di colpi. Bekim, il figlio di mio fratello, che si trovava vicino a me, fu il primo ad essere colpito. Io fui ferito in cinque punti diversi: alla spalla destra, al lato destro del petto, al lato sinistro della schiena, al collo e a due dita della mano destra. I paramilitari continuarono a sparare. Mentre eravamo ancora sdraiati a terra, un mio compaesano, I. A., un insegnante di cinquantuno anni della scuola elementare di Shtutica, incominciò a gridare in serbo più forte che poteva: "Non sparate, siamo civili!". Nonostante questo continuarono a spararci contro.

Finalmente, dopo un po' si fermarono ed i paramilitari avanzarono verso di noi. Ci ordinarono di alzarci in piedi. Dissi a B. di alzarsi ma non mi rispose perché era morto. Del gruppo di venticinque persone solo sette si alzarono in piedi, e di questi quattro erano feriti. Oltre a me c'erano mio nipote M., A. A., ed I. D.. B. A. disse di essere ferito e di non essere in grado di alzarsi, i paramilitari gli spararono vari colpi...morì all'istante. Ci tennero lì ancora per qualche momento, con le mani dietro alla testa, mentre loro finirono gli altri feriti sparandogli a bruciapelo. Ancora oggi ho quella scena davanti agli occhi. Le teste del ventisettenne H. B. e del quarantenne M. R. erano così malridotte per via delle pallottole dum-dum che i loro cervelli erano sparsi su tutto il terreno intorno. Diciotto persone furono uccise in quel luogo.

Prima di portarci via spararono un'ultima raffica contro i morti, dopodiché ci mandarono dal loro comandante che era sessanta-settanta metri lontano dal luogo dove avevamo cercato rifugio. Incominciarono a colpirci con i calci dei loro fucili, a sfregiarci con i coltelli, come fecero con X. A., che iniziò a sanguinare copiosamente. Poi ci fecero levare la parte superiore dei nostri vestiti, per poi derubarci di tutte le cose di valore che avevamo come: orologi, anelli, etc. Ci tennero lì per circa venti minuti, torturandoci in continuazione ed insultando tutti i leader albanesi come Rugova e Thaci. Ad un certo punto ci mandarono verso i boschi; mentre camminavamo vidi un gran numero di civili uccisi, i loro corpi erano stesi al centro della strada. Ricordo di aver visto il cadavere del cinquantasettenne L. M. del villaggio di Baks. Alcuni soldati gli stavano vicino, uno di loro veniva chiamato "capitano" dagli altri; ebbi l'impressione che fosse il loro capo e che avesse appena finito di uccidere L.

Dopo aver attraversato i boschi, arrivammo in un posto chiamato "da Bajrak", dove ci obbligarono a sdraiarsi a terra con le mani dietro la nuca, nel cortile della casa di A. B. Venimmo brutalmente malmenati. Un paramilitare alto e biondo si avvicinò al figlio di mio fratello M., che era ferito alla mano sinistra e che quindi non poteva tenerla dietro alla nuca. Dall'accento credo che il tizio fosse un mercenario russo. Diede un calcio alla mano di mio nipote e gliela ruppe. In quel momento sentimmo avvicinarsi i carri armati, sentimmo anche degli insulti ed il rumore di percosse, ma non eravamo in grado di capire chi fossero i prigionieri. Mezz'ora dopo ci fecero uscire dalla casa, colpendoci per tutto il tempo con delle mazze di legno. Per la via incontrammo una colonna di persone che venivano maltrattate; ci unimmo a loro. Il mercenario russo si avvicinò a M. e lo colpì sull'orecchio come se fosse un cane e gli disse: "Siete come i Tedeschi".

La colonna continuò a camminare e dopo duecento metri incontrammo un altro gruppo di paramilitari che erano fermi in mezzo alla strada. Avevano catturato sette civili albanesi, che trasportavano il corpo di un paramilitare ucciso in azione. I paramilitari ordinarono alla colonna di fermarsi. Dissero a quelli che trasportavano il corpo di metterlo dentro il carro armato; poi li mandarono alla testa della nostra colonna e lì li uccisero tutti. Subito dopo il "capitano" si girò verso di noi e ci disse: "Sette Albanesi per

un Serbo e alla fine tutti voi". Conoscevo uno dei civili uccisi, era F. Z., era del villaggio di Shtutica; gli altri erano di Qirez ma non mi ricordo i loro nomi.

La colonna fu fatta fermare nel villaggio di Baks, più precisamente nei pressi delle case della famiglia I. [...] i paramilitari stavano bruciando tutto. Un caporale trascinò fuori dalla colonna B. S. da Dashevc e lo uccise. Durante tutto il tragitto prelevavano continuamente una o due persone dalla colonna e le uccidevano. Per tutto il tempo ci forzarono a cantare canzoni patriottiche serbe mentre ci picchiavano e torturavano con i coltelli. Due ragazzi giovani di Glogovc, solo perché avevano tentato di evitare di camminare nel fango, furono totalmente spogliati ed obbligati a stendersi nel fango e rotolarvisi dentro mentre venivano ripetutamente colpiti.

Ad un certo punto capimmo che ci stavano mandando verso la moschea di Qirez.

(R. B.)

Il 29 aprile del 1999 la fabbrica Feronikel venne bombardata. In quei giorni avevamo trovato rifugio a Gllanaselle, assieme a molte altre persone. La mattina del 30, alle 6:00 lasciammo le nostre case per scappare sul monte Kamenica. Alle 6:40 le forze serbe entrarono in azione.

Nostro genero M. venne subito ucciso con i primi colpi di mortaio. Assieme a M. c'erano i suoi cugini B. e F.. F. venne fatto prigioniero, mentre B. fu risparmiato. Camminammo per circa sessanta metri e poi decidemmo di separarci, nella speranza che in questo modo alcuni di noi si sarebbero potuti salvare.

Io ero da solo e decisi di cambiare il mio nascondiglio; dopo averlo fatto un'altra volta ancora venni raggiunto dai miei due fratelli H. e S. e da mio nipote N.. Il rumore delle esplosioni era terribile, i colpi erano sempre più vicini. I Serbi ci attaccavano frontalmente con diversi tipi di armamento: mitragliatrici, mortai, lancia-missili. Agivano secondo una strategia ben precisa.

Quando si avvicinarono molto a noi decidemmo di cambiare posizione e così scendemmo di circa cinquanta-sessanta metri. Lì ci unimmo alla famiglia J. di Cikatova e decidemmo di fermarci. Insieme a me adesso, oltre ai miei due fratelli e a mio nipote, c'erano anche i due fratelli I. e B. J. ed un altro mio nipote di nome Z.

Rimanemmo lì, sdraiati, per circa tre ore; i Serbi continuarono a battere la montagna con i mortai per tutto il tempo. Intorno alle 10:20 i Serbi si avvicinarono a noi e da una distanza di quattro o cinque metri ci ordinarono di alzarci in piedi. Ci alzammo; loro ci ordinarono di levarci i vestiti² e di consegnargli i nostri documenti d'identificazione. Presero tutto quello che avevamo, anche se non avevamo nulla. Ci dissero di mettere le mani dietro la nuca ed incominciarono a colpirci con tutto quello che avevano: mazze, coltelli, cinture; poi ci ordinarono di scendere a valle, vicino ad un albero di pere.

H. B. di Gllanaselle si trovava già lì e quattordici Serbi lo stavano picchiando nella maniera più barbara possibile. Conosco H. molto bene perché veniamo dallo stesso villaggio e siamo della stessa generazione. Ci fermammo lì e i maltrattamenti ripresero.

Anche altre persone vennero portate a valle da diversi punti della montagna; poi, tutti insieme, fummo mandati verso la strada, dietro la casa di A. R.. Qualcuno fu picchiato di più, altri di meno; avevamo formato una colonna molto lunga. Ci fecero passare tra due fila di soldati che incominciarono a colpirci con qualsiasi cosa avessero: mazze, calci dei fucili, coltelli.

In quel momento un soldato serbo che si trovava vicino a noi fu ferito al volto. Posso dire con certezza che si erano feriti tra di loro accidentalmente, ma un altro soldato gli chiese cosa fosse successo ed egli rispose che era stato colpito dai terroristi, ma non era

² In molte delle testimonianze raccolte compaiono episodi analoghi a questo, in cui ai prigionieri catturati veniva ordinato di spogliarsi. Lo scopo di questo tipo di ordine era quello di scoprire se i prigionieri presentassero sotto gli abiti civili indumenti riconducibili ad un'uniforme militare, dato che spesso i combattenti dell'Uçk utilizzavano la tecnica di coprire la loro divisa con abiti civili in modo tale da potersi confondere tra la popolazione.

assolutamente vero. Ordinò di scegliere uno di noi ed in quel momento uccisero S. K. di Gllanaselle, a quattro metri di distanza da me. Un altro gruppo di paramilitari apparve alla nostra sinistra e chiese di uno noi, dato che volevano tirare fuori da un buco un pezzo d'artiglieria. Così ordinarono al primo della fila: "Vieni fuori, che stai aspettando?", ed immediatamente dopo che era uscito dalla colonna gli hanno sparato.

Ci fu ordinato di continuare a marciare attraverso la vallata, finché non giungemmo alle case dei figli di B. D. Ci fecero fermare lì e fummo costretti a bere l'acqua del fiume, non importava se lo volessimo o no. Dopo che tutti noi avemmo bevuto dell'acqua, ci fecero dirigere verso il luogo chiamato "Fusha e mollave" (Il Campo delle mele, ndt). Fin dall'inizio stavamo portando in spalla H. B., dato che non era in grado di camminare; portavamo anche B. R. Li trasportammo per tutto il tempo, fino in cima della collina chiamata il Campo delle mele, dove era stato piazzato un carro armato, sulla strada verso Shtutica. Ci obbligarono di sdraiarsi di fronte al carro armato a faccia in giù, con le mani dietro alla nuca. Ad un certo punto accesero il motore del carro armato ed incominciarono a spostarlo avanti ed indietro...eravamo convinti che ci avrebbero schiacciato con il carro, ma non lo fecero.

Le torture incominciarono nei modi più terribili che io abbia mai visto e prego Dio di non dover mai più vedere certe cose in vita mia. Nessuno venne ucciso, ma fummo tutti maltrattati e torturati. Vicino a me c'erano i miei due fratelli H. e S. Di fronte ai miei occhi hanno torturato H. e molti altri. Tra i tanti che si trovavano in quel luogo c'erano parecchi "cetnici" che non mostrarono un minimo segno di pietà, indossavano lo "Shajkaqa" (cappello tradizionale serbo, ndt). Quest'agonia durò in tutto una quarantina di minuti, poi ai "cetnici" venne ordinato di fermarsi, in modo che potessimo continuare la nostra strada verso Qirez.

Ci alzammo tutti quanti ma H. e B. non ce la facevano più; ci fu ordinato di portarli in spalla. Quando giungemmo vicino alle case degli L. di Qirez, i Serbi ci dissero di lasciare lì H., dal momento che aveva perso conoscenza. Un Serbo saltò in cima ad un muretto con l'intenzione di ucciderlo, ma un altro gli disse: "No, non l'ammazzare, non c'è ne alcun bisogno!". Continuammo per la nostra strada finché non giungemmo in un posto chiamato "Gropat e Prekazve" (Le Buche di Prekaz, ndt)", da dove gettammo giù dalla collina B. che nel frattempo era svenuto. Uno dei Serbi prese posizione per potergli sparare dal momento che credeva che fosse ancora vivo, ma un altro gli disse di non farlo, di non sprecare proiettili perché tanto era già morto. Quest'uomo è sopravvissuto alla guerra ed è ancora vivo.

Stavamo ancora camminando quando ad un certo punto arrivammo alle case della famiglia A. di Qirez. Nelle case c'erano molti paramilitari serbi; appena ci videro uscirono dalle case e ci fermarono, nonostante fossimo sotto il controllo di altri Serbi. Ci torturarono nella maniera più barbara ed umiliante. Non durò a lungo e dopo un po' ci lasciarono proseguire. Alle 17:40 arrivammo alla moschea di Qirez, eravamo nelle loro mani dalle 10:20 della mattina.

(B. M.)

Entrambe le testimonianze presentate terminano facendo riferimento alla moschea di Qirez. Alla fine della giornata secondo le testimonianze raccolte saranno centosettantasei le persone detenute in questo edificio. Si tratta di un luogo di detenzione improprio, gestito da un gruppo di militari e paramilitari che si renderanno colpevoli di gravissimi abusi nei confronti delle persone poste illecitamente sotto la loro custodia. La moschea di Qirez è solo la prima tappa di un lungo calvario a cui verrà sottoposto questo gruppo di civili, al termine del quale pochi di loro riusciranno a fare ritorno alle proprie case. L'esperienza di questi uomini differisce molto da quella della maggioranza degli ex-detenuiti politici albanesi: essi non varcheranno mai le soglie di strutture penitenziarie istituzionali ma verranno tenuti in campi di concentramento, forzati a lavorare per i propri carcerieri. Sono persone al cui carico non verrà mai aperto alcun procedimento giudiziario, dal momento

che ufficialmente essi risultano non essere mai stati arrestati. Si tratta di una realtà che non è stata riscontrata nelle altre aree in cui sono state raccolte le testimonianze utilizzate per questa pubblicazione. Il seguito della vicenda degli uomini tenuti prigionieri nella moschea di Qirez verrà presentato nei prossimi paragrafi.

Non tutte le persone arrestate nella municipalità di Glogoc/Glogovac finirono nei campi di concentramento allestiti dalle forze serbe, molte di esse infatti vennero arrestate dalle forze di polizia ed inviate nei carceri istituzionali.

Erano le 4:00 del mattino di venerdì 28 maggio 1999 quando scoprimmo di essere sotto assedio. Io e B., assieme al resto della famiglia, ci trovavamo nella casa di I. B. nel villaggio di Cikatova E Re³. I poliziotti chiamarono ad alta voce la padrona di casa e le ordinarono di aprire la porta. Quando l'apri capimmo che eravamo in trappola. Ogni finestra ed altra possibile uscita era bloccata dalla polizia e dall'esercito. Ci vennero a prendere verso le 6:00; dopo un'ora e mezza ci mandarono in una casa che si trovava un po' più distante dal luogo in cui ci trovavamo e ci fecero radunare tutti lì. Fino a quel momento non ci fu nessun trattamento o comportamento degno di nota da parte dei Serbi.

Rimanemmo lì fino alle 10:00, nessuno di noi poteva muoversi, tranne la padrona di casa, a cui era stato dato il permesso di fare le faccende domestiche.

Alle 10:00 arrivò la polizia. Quando ci fecero uscire dalla casa mi accorsi subito che si trattava di un'unità speciale di polizia. Ci fecero sistemare vicino al recinto dove iniziarono a separare gli uomini dalle donne. Notai ad un certo punto uno dei poliziotti utilizzare la radio per comunicare che eravamo sedici uomini, mentre tutte le altre erano donne. Subito dopo disse agli altri poliziotti di separare dagli altri coloro che erano in grado di utilizzare un'arma. Gli agenti risposero che eravamo tutti in grado di sparare. Sentii il poliziotto utilizzare una volta ancora la radio: "Allora, cosa dobbiamo fare?", la risposta fu: "Agite secondo il piano prestabilito". Questo è molto importante perché significa che tutto era stato pianificato fin nei dettagli.

Ci separarono immediatamente dal resto del gruppo e ci fecero disporre in fila per due. Ci ordinarono di uscire dal cortile della casa; due di loro si piazzarono ai lati della fila ed iniziarono a colpirci. Fuori dal cortile c'era un "Gazik"⁴ ad aspettarci. Ci caricarono sul camion e ci ordinarono di gridare "Lunga vita alla Serbia!". Il camion si diresse verso Glogovac. Mentre salivamo sul camion notai che vi erano anche altre persone nel cassone del mezzo. Mi sembrava che fossero state picchiate, molto più di me.

Quando arrivammo a Glogovac, ci mandarono nella vecchia sede del "Kluz"⁵ e ci chiusero lì dentro. Quello che ci fecero dopo ha dell'indescrivibile. Prima riempirono la stanza con dell'insetticida per api, poi incominciarono a gettare montagne di fogli di carta e a dargli fuoco. La stanza si riempì immediatamente di fumo; alcuni di noi iniziarono a tossire...non potevamo più respirare. Ad un certo punto arrivò un altro poliziotto che gridò: "Aprite la porta altrimenti moriranno tutti!". Aprirono la porta e l'aria pulita iniziò ad entrare nella stanza, così che incominciammo a calmarci un po'.

*Dopo un po' tornarono, ci chiamarono per nome e separarono trentasei di noi dagli altri. Due ore più tardi ci caricarono su un camion e ci trasferirono da Glogovac al carcere di Lipjan.
(H. K.)*

Le esperienze presentate sono significative perché consentono di osservare le modalità illegali e violente con cui venivano effettuati questi arresti. In quasi tutte le testimonianze

³ Villaggio alle porte di Glogoc/Glogovac.

⁴ Mezzo da trasporto militare di fabbricazione russa in dotazione alle forze armate serbe.

⁵ Catena di negozi d'abbigliamento di proprietà statale.

raccolte non si fa menzione ad una comunicazione dell'atto d'accusa da parte di chi implementa l'arresto. Il trattamento riservato agli arrestati è brutale; il diritto a patrocinio legale appare negato, tanto che spesso gli arrestati vedranno per la prima volta un avvocato solo in sede di processo - mesi, se non anni, dopo il loro ingresso in carcere. Le famiglie degli arrestati sono tenute all'oscuro della sorte dei propri cari.

Gjakova/Djakovica

Situata a ridosso del confine con l'Albania, Gjakova/Djakovica è una delle principali città del Kosovo. Prima della guerra aveva una popolazione di circa 70.000 abitanti, di cui il 93% di origine Albanese, mentre il rimanente 7% era composto da circa 3.000 Serbi e alcune migliaia di Rom. In epoca titina Gjakova/Djakovica conobbe un grande sviluppo economico, che nel giro di pochi anni trasformò la città in uno dei poli industriali più importanti della provincia. La popolazione locale, impiegata per lo più nelle fabbriche, poté godere a lungo di un buon tenore di vita; ciò ha favorito un notevole sviluppo della società civile in ambito politico, culturale ed educativo, facendo di Gjakova/Djakovica un punto di riferimento per la classe dirigente albanese. Il benessere di cui aveva potuto godere la cittadinanza albanese andò però rapidamente scemando con la salita al potere di Milosevic e con l'imposizione in Kosovo della sua politica di stampo autoritario. Nel giro di pochi anni buona parte dei lavoratori d'origine albanese vennero licenziati dal proprio posto di lavoro, mentre all'esigua minoranza serba presente sul territorio furono affidate le posizioni di comando nei settori d'interesse strategico. Ciò determinò un forte risentimento della maggioranza albanese e contribuì a far aumentare in maniera notevole la tensione tra i due gruppi etnici.

La popolazione albanese di questa zona si ritiene molto orgogliosa della propria identità etnica. La vicinanza geografica della città con l'Albania ha permesso nei decenni la creazione di un forte legame tra gli Albanesi presenti sui due lati del confine, specialmente nei villaggi della municipalità, alcuni dei quali vedono in pratica il proprio territorio diviso in due dalla frontiera. La prossimità del confine e la facilità del suo attraversamento fecero ben presto di Gjakova/Djakovica un punto strategico di vitale importanza per l'Uçk, che passando per queste montagne poteva garantirsi un costante rifornimento di uomini ed armi.

La presenza attiva dell'Uçk nella zona, la posizione geografica della città e la vivacità politica e culturale della popolazione locale sono tutti elementi che hanno contribuito a far sì che Gjakova/Djakovica divenne la più colpita durante la guerra tra le grandi città del Kosovo. Furono infatti centinaia le persone uccise. Il centro storico venne dato alle fiamme e solo in città più di centocinquanta persone vennero arrestate e poi trasferite in Serbia. Circa trecento le persone scomparse di cui solo una parte è stata riconosciuta fra i corpi estratti dalle fosse comuni.

I primi arresti risalgano ad un periodo precedente all'inizio della campagna di bombardamenti da parte della NATO. Si trattò nella maggior parte dei casi di combattenti dell'Uçk catturati nei villaggi della municipalità, dove l'attività dei ribelli albanesi risultava essere più intensa e dove quindi più forte si scatenò la reazione delle forze serbe.

Fui arrestato il 23 maggio del 1998, assieme ad altri quattro miei amici. Erano le 7:00, ci trovavamo vicino al villaggio di Popoc; stavamo facendo degli esercizi di ginnastica quando all'improvviso sentimmo urlare in serbo: "Stoj, ne mrdaj!" (fermi, non vi muovete, ndt). Istantaneamente cercai il mio kalashnikov, ma mi accorsi subito di averlo lasciato ad una decina di metri da me. Poi pensai che fosse uno scherzo di D., uno dei miei compagni, e così gli dissi di smetterla. Mi alzai e capii subito che non si trattava affatto di uno scherzo. Non era stato il mio amico a pronunciare quella frase ma un ufficiale serbo

in tuta mimetica che si trovava dritto davanti a noi. Immediatamente vedemmo soldati serbi sbucare da tutti i lati...eravamo completamente circondati.

Per prima cosa i soldati mi presero i soldi ed i miei effetti personali; poi mi legarono i piedi con i lacci dei miei stivali e mi ficcarono la mia cintura in bocca, in modo che non potessi parlare. Ci fecero sdraiare tutti pancia a terra e ci legarono le mani dietro la schiena; da quel momento iniziarono le torture. Ci presero a calci per un ora con i loro anfibì militari. Dopo un po' liberarono i piedi a me e a G.; ci dissero che eravamo troppo giovani e che ci avrebbero fatto scappare in Albania. Vicino a noi c'erano quattro o cinque soldati con i mitragliatori già puntati, pronti a sparaci appena ci saremmo mossi. Non mi spostai di un centimetro. Ad un certo punto arrivò un altro soldato che gli altri chiamavano Rambo. Uno gli disse che G. aveva provato a scappare; Rambo ci si avvicinò e colpì G. sulla tempia con il calcio del suo fucile. Avevo paura che lo avesse ucciso, mi abbassai per aiutarlo. Mi furono subito addosso e mi picchiarono selvaggiamente.

Dopo un po' ci portarono a fondo valle, dove l'esercito aveva piazzato le proprie munizioni. I soldati legarono le mie mani e quelle di G. ad una cassa di munizioni da ottanta chili e ci obbligarono a portarla fino alla loro base nel villaggio di Babaj Bokës. Il tragitto fu terribile: la cassa era pesantissima, i soldati ci colpivano in continuazione con i calci dei loro fucili, inoltre io ero scalzo...ben presto mi ritrovai con i piedi ricoperti di sangue. Arrivammo alla base nel primo pomeriggio.

Lì c'erano altri soldati che all'inizio non ci toccarono. Ad un certo punto però ci si avvicinarono degli alti ufficiali; uno di loro mi colpì in pieno viso rompendomi il naso...persi conoscenza. I soldati mi presero e mi trascinarono dietro una tenda e lì mi chiesero se avessi mai trasportato munizioni dall'Albania. Gli dissi di no, ma loro non mi credettero e così incominciarono a minacciarmi con un coltello puntato alla gola. Iniziarono ad incidermi la gola, quando mi si avvicinò un alto ufficiale che parlava albanese. Mi disse che avrei fatto bene ad ammettere di aver fatto entrare armi dall'Albania, altrimenti i soldati mi avrebbero ucciso. E così accettai di dire che ero stato in Albania quel maggio a prendere armi e munizioni.

Dopo un po' mi caricarono assieme ai miei quattro compagni su di una jeep, che si diresse verso Gjakova/Djakovica. A bordo c'erano anche tre soldati che ogni tanto ci picchiavano. All'entrata di Gjakova/Djakovica ci fermammo ad un posto di blocco della polizia. I soldati chiamarono i poliziotti e dissero loro di aver catturato dei combattenti dell'Uçk. I poliziotti circondarono la jeep e presero a picchiarci con i calci dei loro fucili, i manici delle baionette, i manganelli...sembrava che quel momento non dovesse mai finire. Finalmente la jeep ripartì e così venimmo condotti all'interno della base dell'esercito vicino alla chiesa cattolica.

Appena arrivati alla base, due soldati mi trascinarono in una stanza all'interno di uno degli edifici e mi ammanettarono ad un termosifone. I due soldati rimasero di piantone fino a quando non entrò nella stanza un uomo robusto, sulla quarantina, vestito in abiti civili. L'uomo si sedette ad una scrivania che si trovava all'interno della stanza ed incominciò ad interrogarmi. Prima mi chiese di fornirgli i miei dati personali, poi prese a farmi domande relative all'Uçk. Non gli dissi nulla, tranne che ero stato costretto a fuggire dal mio villaggio il 3 maggio a causa della guerra. L'uomo mi si avvicinò ed incominciò a picchiarmi...svenni. Quando mi ripresi l'uomo era ancora lì; mi disse che se volevo continuare a vivere dovevo ammettere di aver compiuto tutta una serie di azioni che lui avrebbe letto da un documento. Accettai, anche se quello che mi lesse era pieno di bugie. Tutto questo durò fino alle 23:00, poi mi portarono del cibo e dell'acqua piena di insetti, ma dato che avevo tanta sete me la bevvi senza pensarci. L'uomo in abiti civili mi porse il documento che aveva letto e mi disse di firmarlo...lo feci.

Il giorno dopo l'uomo dell'interrogatorio ritornò nella stanza ed ordinò ai soldati di portarmi in bagno e di lavarmi via il sangue dalla faccia e dal corpo. Mi disse che stava arrivando la televisione e che davanti alle telecamere avrei dovuto dire di essere stato in Albania a rifornirmi di armi. Mi trascinarono, assieme ai miei compagni, verso un

campo all'interno della base, in modo tale che l'intervista sarebbe sembrata essere stata girata in campagna e che noi fossimo stati appena catturati in combattimento. Tutti e cinque fummo costretti a rispondere alle domande della troupe televisiva serba, facendo attenzione a ripetere quanto scritto nel documento che ci avevano letto la sera prima. Più tardi ci caricarono tutti su di un elicottero che ci trasportò fino alla base militare di Niš.
(N. Z.)

Le torture le confessioni estorte con la violenza sono una chiara testimonianza della brutalità del trattamento che fu riservato ai combattenti catturati. Si trattò di gravi violazioni della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, il cui secondo protocollo aggiuntivo estende i diritti sanciti anche ai combattenti appartenenti a gruppi armati organizzati che, sotto la guida di un comando responsabile, esercitano su di una parte del territorio un controllo tale da permettere loro di condurre operazioni militari continue e concertate e di applicare esse stesse il protocollo⁶. Gli arresti non si limitarono solo ai combattenti del Uçk: infatti prima ancora che incominciassero i bombardamenti NATO, numerosi civili furono arrestati e condotti in prigione.

Fui arrestato dalla polizia serba nel villaggio di Nitic, vicino al lago di Radoniq, alle 11:00 del mattino del 6 gennaio 1999. Stavo andando verso il villaggio di Jabllanica con altre tre persone: A. T., N. ed A. R., quando fummo fermati da alcuni agenti. I poliziotti giunsero a bordo di un "pinzgauer"⁷ blu scuro, erano armati con kalashnikov e pistole, indossavano passamontagna, giubbotti anti-proiettili e divise mimetiche con la scritta "Milicija" in cirillico. Nonostante avessero il volto coperto riuscii a riconoscere uno dei poliziotti, era un tizio soprannominato "Moma", originario del villaggio di Bitesh. Uno degli altri invece si chiamava "Sloba", o almeno così lo chiamavano i suoi compagni. Quando ci fermarono dissi agli altri di non parlare, dato che ero l'unico in grado di parlare il serbo-croato; ero anche l'unico ad avere un documento d'identità quel giorno. Un poliziotto iniziò a chiedere ad uno dei miei compagni dove eravamo diretti. Gli rispondemmo che stavamo andando a Jabllanica, ma gli agenti incominciarono a urlarci contro, dicendo che stavamo andando lì per aiutare i terroristi. Ci caricarono sul pinzgauer e ci portarono alla loro base che era situata all'interno della centrale del sistema idrico "Radoniq". Durante il tragitto fummo picchiati violentemente; ci volle un'ora per arrivare alla base.

Eravamo gli unici prigionieri nella base. Dentro c'erano altri poliziotti che però, a differenza degli altri, avevano il volto scoperto. Credo che girassero con il volto scoperto perché non c'era possibilità di riconoscerli, dato che probabilmente venivano dalla Serbia; per il mio lavoro viaggio tanto per città e villaggi, eppure non ne riconobbi neppure uno.

Ci ordinarono in una fila ed iniziarono a farci domande ed a picchiarci con bastoni, calci e pugni. Ad un certo punto l'uomo chiamato Sloba si levò il passamontagna; sembrava essere lui il loro capo e fu lui a picchiarci più degli altri. Dopo un po' mi separarono dagli altri e mi condussero in un'altra stanza per interrogarmi. Era Sloba a condurre gli interrogatori, assieme ad altri quattro agenti. Mi picchiarono selvaggiamente ed inoltre incominciarono a giocare con le loro armi di fronte a me, minacciando di uccidermi e poi fingendo di premere il grilletto. Una volta che ebbero finito con me mi fecero uscire dalla stanza; toccò quindi ad A. subire lo stesso mio trattamento. Fummo tenuti lì per circa tre ore, poi ci trasferirono alla stazione di polizia di Gjakova/Djakovica.

⁶ Il protocollo sembra essere stato applicabile ai combattenti del Uçk che, divisi in sette comandi di zona, giunsero nella primavera-estate del 1998 a controllare fino al 40% del territorio della regione. Furono poi gli stessi vertici del Uçk a dichiarare che l'Esercito di liberazione del Kosovo riconosceva le Convenzioni di Ginevra e tutte le altre convenzioni che regolamentano il diritto di guerra.

⁷ Mezzo militare di fabbricazione austriaca in dotazione alle forze armate serbe.

(H. A.)

A differenza di quanto emerge dalle precedenti testimonianze presentate, questi arresti non furono compiuti nell'ambito di vaste operazioni di rastrellamento condotte dalla polizia o dall'esercito. Si trattò piuttosto di un sopruso delle forze dell'ordine ai danni di civili inermi, la cui unica colpa fu quella di trovarsi in un certo luogo ad una determinata ora. Episodi di questo tipo sono indicativi del grave clima di terrore che si era venuto a creare in Kosovo a ridosso del conflitto, un clima esacerbato dall'odio etnico e dalla volontà del regime di mantenere a tutti i costi il totale controllo sulla regione.

Con l'inizio dei bombardamenti la situazione nella municipalità di Gjakova/Djakovica peggiorò e sempre più persone vennero arrestate. Gli episodi più gravi avvennero probabilmente durante i primi giorni di maggio. Il 7 maggio del 1999 l'Uçk sferrò un attacco contro le forze serbe dalla collina di *Çabrat*⁸. Seguirono giorni di intensi combattimenti, al termine dei quali le forze serbe condussero una grande operazione di rastrellamento. Centinaia di uomini vennero arrestati e condotti in un edificio alle porte delle città; di questi, alcuni vennero rilasciati, gli altri invece andarono a costituire il gruppo che sarà poi noto con il nome dei "143+2 di Gjakova"⁹. Tra tutti i detenuti che vennero trasferiti in Serbia al termine della guerra si tratta indubbiamente dei più noti. Essi trascorsero la maggior parte della loro prigionia insieme e furono i protagonisti di un procedimento giudiziale molto discusso e denunciato come illegale dalle più importanti organizzazioni per la difesa dei diritti umani: un processo collettivo tenutosi a Niš che si concluse il 22 maggio del 2000 con una condanna cumulativa a 1632 anni di carcere per i reati di cospirazione contro lo Stato ed atti di terrorismo. Il gruppo dovrà attendere il 23 aprile del 2001 per una nuova sentenza, questa volta della Corte Suprema Serba, che decreterà il rilascio del gruppo di Gjakova/Djakovica, in attesa di una revisione del processo da parte della corte distrettuale di Niš. Quelle che seguono sono alcune testimonianze relative alle prime fasi della vicenda dei 143+2 di Gjakova.

Dall'inizio di maggio i paramilitari stavano saccheggiando e bruciando sempre di più le case del mio quartiere (Çabrat). In quei giorni non facevamo altro che preoccuparci ed aspettare che venisse il nostro turno...avevamo tutti paura, forse erano gli ultimi momenti della mia famiglia. Lunedì 3 maggio, per creare il panico e spaventare a morte le persone che avevano deciso di non lasciare il quartiere, alcuni gruppi di soldati e di paramilitari iniziarono a percorrere le vie del vicinato e a sparare raffiche di kalashnikov contro i portoni dei nostri cortili. Nei giorni successivi il numero dei paramilitari serbi aumentò, si unirono a loro anche alcuni Serbi e Montenegrini del posto; iniziarono a bruciare le case abbandonate da quelle famiglie albanesi che avevano deciso di fuggire. La notte sentivamo le loro urla mentre andavano avanti e indietro sparando in aria, contro i muri delle case, lanciando granate nei nostri cortili.

Il 10 maggio diedero il via ad un'operazione di rastrellamento; li sentivamo mentre entravano nelle case dei nostri vicini, sentivamo chiaramente le urla dei nostri amici. Decisi di riunire tutta la mia famiglia in una stanza. C'era un silenzio innaturale in quella stanza; avevo come la sensazione che qualcosa mi serrasse la gola, mi sentivo soffocare, bruciare...non riuscivo a respirare. Volevo salvare mia moglie ed i miei figli da quel massacro, ma non sapevo cosa fare. I paramilitari entrarono in casa dalla porta sul retro, potevamo sentire il loro passi mentre salivano le scale. La porta della stanza in cui ci trovavamo era socchiusa; uno di loro le diede un calcio ed entrò nella stanza...erano le 7:15 del mattino.

⁸ Si tratta di una collina che domina la città e che dà il nome ad un omonimo quartiere.

⁹ Il nome si riferisce alla composizione del gruppo in questione. Sebbene formato da 145 persone, quando si giunse al processo questo venne celebrato solo nei confronti di 143 detenuti, dal momento che due di loro erano ricoverati in ospedale. Dietro protesta degli avvocati della difesa fu possibile in un secondo momento inserire nel procedimento giudiziario anche i due ricoverati, ripristinando così il gruppo originario.

Strinsi a me i bambini e mia moglie, in modo da proteggerli e vincere la paura. Uno di loro mi guardò dritto in faccia e mi disse che avevo quindici minuti per abbandonare la casa con la mia famiglia e fuggire verso l'Albania, dopodiché iniziò a distruggere tutti i mobili della stanza. Entrarono degli altri uomini che presero mia moglie ed i bambini e li rinchiusero in un'altra stanza, poi ritornarono da me e mi dissero di consegnar loro tutto quello che di prezioso avevo in casa. Sentivo i bambini piangere forte, ero disperato, gli diedi tutto: marchi tedeschi, i gioielli di mia moglie...

Sembrarono soddisfatti, fecero uscire mia moglie ed i bambini dalla stanza e ci ordinarono di lasciare la casa e andare in centro città.

(A. C.)

Parlando con gli altri del gruppo abbiamo scoperto che la maggioranza di noi è stata arrestata nelle proprie case, il 10 maggio del 1999. Era un lunedì e la città era piena di poliziotti, soldati e paramilitari. Al mattino presto i paramilitari entrarono nelle nostre case e ci dissero che le dovevamo abbandonare e che dovevamo andare in centro, dove ci sarebbe stato comunicato in quale parte della città trasferirci. Ovviamente le maniere utilizzate dai paramilitari furono tutt'altro che gentili...minacciarono di ucciderci, pretesero che gli consegnassimo tutto il nostro denaro ed i gioielli delle nostre mogli.

E così lasciammo le nostre case e ci dirigemmo verso il centro della città; lungo la strada però molti di noi vennero fermati dalla polizia e separati dalle proprie famiglie.

Riconobbi uno dei poliziotti che ci aveva fermato, anche lui mi conosceva per via del mio lavoro. Mi disse di non preoccuparmi: "Non avere paura G., è solo un piccolo controllo, ti rilasceremo subito". Ero assieme a mio fratello, alle nostre mogli ed ai nostri figli, quando separarono noi uomini dal resto del gruppo e ci mandarono nell'edificio dove aveva sede l'ufficio per gli affari sociali della municipalità, esattamente il posto dove avevo lavorato fino al giorno prima dello scoppio della guerra.

I poliziotti che si trovavano lì incominciarono a raccogliere i nostri dati personali ed a perquisirci; una volta terminati questi controlli fummo caricati a gruppi di dieci-quindici persone su un minibus e condotti in un edificio vuoto alle porte della città, di proprietà di un Rom, sulla strada che porta verso Prishtina. Durante il tragitto vedemmo tante altre persone che erano state fermate dalla polizia e che venivano condotte verso l'ufficio per gli affari sociali.

Alla fine della giornata eravamo circa trecento persone in quell'edificio; ci tennero chiusi lì dentro per una settimana. I primi due giorni non ci diedero né cibo né acqua. Di tanto in tanto arrivava qualche gruppo di poliziotti, soldati o paramilitari, di solito ubriachi; utilizzavano qualsiasi pretesto per torturarci. Parlavano ad alta voce, in modo che li potessimo sentire. Dicevano cose tipo: "Hanno ucciso il mio capitano, adesso gliela dobbiamo far pagare", dopodiché venivano da noi ed iniziavano a picchiarci.

Era lunedì quando ci rinchiusero in quel edificio, sabato arrivò un gruppo di poliziotti, uno di loro aveva una lista in mano. Il poliziotto in questione iniziò a leggere la lista, erano circa centocinquanta nomi; chi veniva nominato veniva immediatamente rilasciato. Non sappiamo quale fu il criterio utilizzato per stilare quella lista, ma sulla base di quello che abbiamo sentito dire dopo, è possibile che i Serbi vi abbiano inserito quelle persone i cui familiari erano riusciti a offrire una somma sufficiente a comprare il loro rilascio. Alla fine della lettura della lista il poliziotto ci disse: "La Serbia è un paese rispettoso della legge", in pratica ci voleva dire che gli innocenti erano stati liberati mentre i colpevoli erano stati tratti in mano. Era ovviamente tutta una farsa; se il gruppo rilasciato era innocente, se la Serbia era un paese rispettoso della legge, perché quegli uomini non furono scortati in città? Furono abbandonati a se stessi e durante il tragitto di ritorno furono insultati e malmenati, qualcuno di loro venne addirittura ucciso!

È così che si formò il gruppo dei centocinquantaquattro di Gjakova¹⁰. I poliziotti ci dissero che eravamo dei terroristi, ma che comunque non ci dovevamo preoccupare, perché tanto all'indomani avrebbero rilasciato anche noi, invece non fu così. Il giorno dopo infatti ci caricarono su alcuni camion ed autobus e ci portarono alla prigione di Peja, ma lì non c'erano abbastanza posti a disposizione per tutti noi, e così ci rinchiusero nello scantinato dell'edificio dove aveva sede la ditta "Banana", vicino alla stazione degli autobus di Peja.

Non me lo potrò mai scordare. Noi eravamo in tanti, mentre il posto era molto piccolo. Rimanemmo due giorni chiusi lì dentro. Ci diedero da mangiare una sola volta, del pane; ce lo lanciarono da una finestrella che dava sulla strada. Il pane cadde per terra ma ce lo mangiammo lo stesso. Dopo due giorni tornarono i camion, questa volta ci portarono alla prigione di Dubrava.

(testimonianza collettiva di G. G., A. C. e F. G.)

La testimonianza riportata termina facendo riferimento alla prigione di Dubrava. È questa la struttura penitenziaria che ospiterà la maggior parte degli arrestati durante la guerra. È qui che [Cesare Mi3] si consumerà una delle peggiori atrocità perpetrate dai Serbi ai danni dei detenuti albanesi. L'episodio verrà descritto approfonditamente nel capitolo dedicato alla prigionia.

Bukosh

Bukosh è un piccolo villaggio della municipalità di Suharekë, situato nel sud-ovest del Kosovo. Abitato esclusivamente da Albanesi, così come i villaggi che lo circondano, si trova in una zona che fu teatro di numerosi scontri tra l'Uçk e le forze serbe, fin dal 1998. In seguito ad una serie di azioni volte ad eliminare la presenza dei ribelli albanesi nell'area, i villaggi di Bukosh e Vraniq si trovarono nel settembre del 1998 a dover dare temporaneamente asilo a più di 15.000 profughi provenienti da varie parti del Kosovo. Ben presto però anche questi due villaggi furono attaccati dalle forze serbe e ai loro abitanti non rimase altro da fare se non unirsi alla colonna di profughi a cui avevano precedentemente offerto ospitalità e cercare salvezza altrove. Quella che segue è una cronaca di quanto accadde in quei giorni.

Nel settembre del 1998 il Kosovo era in fiamme, e molto presto la guerra avrebbe raggiunto anche il nostro villaggio di Bukosh. La sera del 26 settembre vedemmo bruciare le case di Stavrova e degli altri villaggi della zona. Provai a far uscire il bestiame dalla stalla, dato che le forze serbe si stavano avvicinando alla mia casa, ma non ci riuscii. Poco dopo vidi bruciare sia la casa che la stalla.

Fuggimmo verso il villaggio di Vraniq, in un posto chiamato "Reka" (fiume, ndt); lì c'erano già migliaia di persone, provenienti da tutto il Kosovo. Pioveva quella notte, c'era una grande disperazione nell'aria.

Alle 7:00 del mattino del giorno dopo i Serbi iniziarono a bombardare le case del villaggio di Vraniq; ben presto incominciarono a bruciare. La mattina del 28 provai a sfuggire a tutta quella tristezza. Lasciai la mia famiglia con tutti gli altri ed iniziai a camminare lungo i torrenti che scendevano dalla montagna. Dopo averne guadato un paio vidi tre gruppi di soldati.

Mi catturarono e mi infilarono subito dentro un carro armato. Il carro iniziò a muoversi, ma non riuscivo a capire in che direzione stessimo andando. Non credo che coloro che mi catturarono fossero soldati, mi diedero più l'impressione di essere dei paramilitari. Erano grossi e parlavano serbo con un accento diverso da quello che ero abituato a

¹⁰ Nove membri del gruppo moriranno durante la prigionia.

sentire. Lungo la strada catturarono altre due persone, due giovani del villaggio di Vraniq. Fermarono il carro armato e ci fecero sdraiare tutti i tre davanti ai cingoli, poi fecero finta che ci volerci schiacciare con il carro. Uno di loro incominciò a riempirmi di calci sul costato...svenni.

Più tardi ci fecero levare la parte superiore dei vestiti, e così rimanemmo a torso nudo. Ci piazzarono al centro del ponte che si trova a "Reka" nel villaggio di Vraniq. Erano ad una ventina di metri da noi...volevano ucciderci. Ad un certo punto uno di loro disse agli altri: "Non sparategli, li voglio uccidere io", mi si avvicinò con la pistola in mano e me la puntò alla tempia. In quel momento sentii una voce in serbo provenire dalle loro ricetrasmittenti: "Torturateli quanto volete, ma non uccideteli"¹¹. Ripresero a picchiarci ancora più forte di prima; ero ricoperto di sangue e persi nuovamente conoscenza.

Ci infilarono in una macchina, sembrava d'essere in un carro funebre. Ci portarono in un posto vicino al villaggio di Vraniq, dove passava un torrente. Lì c'erano un sacco di soldati; dissero ai paramilitari che ci avevano catturato di portarci al centro del villaggio, dove un altro gruppo di soldati stava già separando gli uomini dalle donne, i vecchi dai giovani. Mi misero nel gruppo degli uomini. Dopo un po' arrivarono alcuni camion; i soldati caricarono noi uomini sui cassoni, i camion poi partirono in direzione di Prizren. Quello su cui mi trovavo io era pieno di gente, due rimorchi stracarichi.

A Prizren ci rinchiusero nell'androne della caserma dei pompieri. Quella notte ci sottoposero a vari controlli; stavano decidendo chi trattenere e che rilasciare. Decisero che dovevo andare in prigione. Implorai i poliziotti di lasciarmi andare dal momento che sono malato¹², ma mi risposero che non gliene importava niente e che avrei passato i miei giorni in carcere.

(S. Z.)

La brutalità degli avvenimenti, le violenze subite e la paura sono elementi già emersi precedentemente. Paradossalmente però, coloro che vennero arrestati nel 1998 possono essere considerati in un certo senso fortunati, se si prende in considerazione quanto poi avvenuto a Bukosh l'anno successivo, all'indomani dell'avvio dei bombardamenti NATO. Il villaggio si trovò nuovamente sotto assedio delle forze serbe, e ancora una volta la popolazione dovette fuggire nelle campagne circostanti nel tentativo di cercare scampo. Nel 1999 però i metodi delle milizie si rivelarono ben più brutali di quelli dell'anno precedente. Bukosh fu teatro di un eccidio in cui persero la vita venticinque persone.

Erano stati giorni terribili, con la mia famiglia ero stato costretto a fuggire da Bukosh, assieme a tanta altra gente. Avevamo trovato tutti rifugio nella "gola di Buzhala"; eravamo più di duemila persone in quel posto. Quella notte pioveva, vedevamo Bukosh e Vraniq bruciare, potevamo sentire l'Uçk ed i Serbi che si combattevano. Man mano che i giorni passavano vedevamo stringersi sempre di più il cerchio intorno a noi; i colpi di mortaio cadevano sempre più vicino, il cibo stava per finire ed il panico incominciava a serpeggiare tra la gente, bisognava fare qualcosa.

Il 2 maggio nominammo un consiglio composto da venti membri, che decise che il giorno successivo avremmo formato una colonna e che saremmo partiti verso l'Albania. Il 3 era una bella giornata, intorno alle 18:00 formammo una colonna con i nostri trattori, le macchine ed i camion e partimmo in direzione della frontiera. Quando arrivammo alle porte del villaggio di Buzhala i Serbi incominciarono a spararci addosso con i cecchini. Colpirono la moglie di J. B. allo stomaco, morì il giorno dopo all'ospedale di Prizren.

¹¹ In diverse interviste raccolte compaiono episodi analoghi a questo, in cui la vittima oramai convinta di morire si vede risparmiata grazie ad un inaspettato colpo di fortuna. Quello che può sembrare un caso estremamente fortunato spesso nasconde una realtà terribile. Si tratta infatti di una tecnica di tortura abbastanza nota che consiste nel far credere alla vittima di essere sul punto di morire, per poi interrompere all'ultimo momento l'esecuzione e risparmiarla. Solitamente gli effetti sulla psiche della vittima sono devastanti, molto più di quanto lo possano essere le percosse.

¹² A quel tempo l'intervistato era già stato colpito da due infarti.

Nel villaggio di Llugagji incontrammo numerosi soldati. Ci fermarono e derubarono di tutto quello che avevamo di prezioso. Successivamente ne incontrammo altri e chiesero anche loro denaro e gioielli, ma non avevamo più nulla da dargli. Ci picchiarono selvaggiamente.

La mattina arrivammo a Bukosh. Quando giungemmo all'altezza della scuola, incontrammo un altro gruppo di soldati che incominciò a dividerci: gli uomini d'età superiore ai tredici anni da una parte, tutti gli altri dall'altra. Mio fratello ed io fummo risparmiati perché troppo anziani, e così potemmo rimanere con le nostre famiglie. Gli uomini invece vennero mandati nel cortile della scuola, erano più o meno sessanta.

I soldati dissero alla colonna di ripartire, ci gridarono di fare in fretta, ma la mia macchina non volle saperne di riaccendersi. Scendemmo tutti, in modo da farla ripartire a spinta, ma dato che eravamo in discesa la macchina iniziò a scendere da sola giù per la collina. Le corsi dietro e riuscii a fermarla, ma i soldati credettero che avessi tentato di fuggire e così mi picchiarono a sangue.

Dopo un po' ci ordinarono di andarcene e di raggiungere il resto della colonna. Con una catena legai la macchina al trattore di mio fratello, ma lui era troppo spaventato e così fece partire di scatto il trattore rompendo la catena. Eravamo ad una trentina di metri dalla scuola; dissi agli altri di andarsene, di raggiungere il resto della colonna, io sarei rimasto con la macchina e avrei tentato di farla ripartire.

Rimasi lì per parecchio tempo, vidi passare tanta gente in fuga verso l'Albania. Ad un certo punto mi si avvicinò un poliziotto e mi disse d'allontanare la macchina. La spinsi ancora un po' giù per la collina; adesso ero a circa centocinquanta metri dalla scuola. Verso le 13:00 i soldati fecero uscire dalla scuola all'incirca trentacinque uomini, per lo più anziani. Li fecero salire tutti su di un trattore e dissero loro di raggiungere il resto della colonna.

Dopo un po' arrivarono due minibus ed un pinzgauer che si fermarono proprio accanto a me. Uno dei minibus aveva il logo della croce rossa, mentre l'altro era nero; entrambi erano pieni di soldati. Mi chiesero cosa stessi facendo lì, gli risposi che un poliziotto mi aveva ordinato di rimanere in quella posizione. Se ne andarono verso la scuola...dopo qualche minuto sentii una serie di raffiche di armi automatiche provenire dal cortile.

*Uccisero venticinque persone quel giorno; conoscevo bene ventitré di loro. Scappai.
(M. K.)*

La Prigionia

Le testimonianze presentate nel capitolo precedente giungevano fino al momento in cui gli arrestati stavano per essere trasferiti in carcere. A questo punto le storie, diverse l'una dall'altra per luoghi e circostanze in cui è avvenuto l'arresto, tendono ad unirsi in una sorta di unico grande racconto. Anche se ogni detenuto ha vissuto in maniera diversa l'esperienza del carcere ed ha una sua storia, dai racconti emergono forti elementi comuni, tanto che i racconti possono essere visti come parti di una narrazione collettiva.

È questa l'impostazione che si è voluto dare a questo capitolo: la ricostruzione di una storia tipo, in cui i vari momenti saranno sottolineati dalle voci di chi li ha vissuti in prima persona.

Diverso, invece, è quanto è avvenuto nei campi di detenzione allestiti dalle forze serbe in Drenica. Coloro che sono passati per quei luoghi hanno vissuto un'altra esperienza rispetto a chi ha trascorso la propria prigionia in strutture carcerarie istituzionali. Ciò ha reso necessario prevedere, all'interno di questo capitolo, uno spazio apposito per le vicende di questi uomini.

L'arrivo in carcere

Arrestati spesso senza che avessero compiuto alcun crimine, alcuni dei detenuti politici durante i primi giorni di prigionia si videro costretti a firmare false confessioni od atti d'incriminazione. Ciò dimostra che il sopruso e la violazione dei diritti umani non siano stati comportamenti esclusivi delle forze combattenti, ma anche di altri apparati del regime di Milosevic, come quello giudiziario.

Dopo avermi arrestato a Baica, il 27 settembre del 1998, mi mandarono alla prigione di Prishtina. Lì mi fecero entrare in un edificio che tutti chiamavano il "92" ed incominciarono ad interrogarmi. Mi mostrarono un paio di foto di mio fratello, un combattente dell'Uçk che era stato ucciso durante la guerra. Mi fecero un sacco di domande sul suo conto, domande del tipo: "Quale era la sua zona di operazioni? A quali offensive aveva preso parte? Aveva ucciso civili, soldati, poliziotti?". Io risposi negativamente a tutte le domande, dal momento che credevo che in questo modo non saremmo riusciti ad incriminarmi. Negai tutto, negai persino di avere un fratello. Dichiarai che non esisteva nessun F. G. a Baica.

Fecero passare cinque giorni, cinque giorni in cui mi picchiarono continuamente; poi mi riportarono al "92". Mi dissero che avevano raccolto informazioni sui miei a Glllogovc. Mi mostrarono un dossier che avevano raccolto sulla mia famiglia, c'erano pure le foto di mio fratello. Quando vidi quelle foto mi sentii male; non ce la feci più...le presi e me le strinsi al petto...dissi loro che era mio fratello.

Il giorno dopo mi mandarono davanti alla corte municipale presieduta dal giudice M. Lei mi fece delle domande relative alle informazioni che avevo fornito durante gli interrogatori, mi chiese se avevo detto la verità o meno. Mi resi conto che la situazione era più tranquilla rispetto al "92"; avevo anche un avvocato, anche se non avevo avuto nemmeno il coraggio di guardarlo in faccia; e così dissi tutto. Le dissi che quello che avevo dichiarato al "92" era tutto falso, che avevo detto certe cose solo perché mi avevano torturato, sia fisicamente che psicologicamente. Le dissi che chiunque nella mia posizione avrebbe fatto lo stesso perché mi avevano spinto al limite della sopportazione umana. Negai tutto, tutto tranne che F. era mio fratello; le dissi però che non faceva parte dell'Uçk. Lei mi chiese se avevo mai incontrato qualcuno dell'Uçk. Io le risposi che avevo visto l'Uçk solo in televisione, in Albania e non in Kosovo.

*Il giorno dopo mi mandarono al carcere di Lipjan, ci rimasi sei mesi.
(F. G.)*

Ci dissero che quella sera ci avrebbero trasferito. Ci obbligarono a sdraiarsi per terra per due ore, tenendo le mani dietro la nuca. Ogni tanto ci camminavano sulla testa in modo da farci tenere la fronte sul pavimento. Mentre ci trovavamo in quella posizione, arrivarono alcuni poliziotti con dei fogli di carta. Erano i nostri atti d'accusa. Ce li lasciarono sulle schiene. Finalmente, dopo un po', ci diedero il permesso di alzarci. Ci dissero che dovevamo leggere gli atti e firmarli. Dopo che li avemmo firmati, ci ordinarono di levarci i pantaloni e poi, nudi come eravamo, presero a picchiarci...alcuni di noi svennero.

*Più tardi ci fecero spostare nell'ingresso della prigione e ci dissero di leggere ad alta voce gli atti d'accusa. Eravamo stati tutti accusati sulla base degli articoli 126 e 139 del codice penale Jugoslavo. Il secondo era il famoso articolo "Per l'Unione e contro il Terrorismo"¹³. A causa di questa incriminazione sono stato tenuto in prigione per dodici mesi, mentre mio figlio c'è rimasto quattordici mesi e quattro giorni.
(H. K.)*

¹³ L'art. 139 del codice penale jugoslavo prevedeva una pena non inferiore ai dieci anni di reclusione per coloro che risultavano colpevoli di aver attentato alla sicurezza, all'economia o al potere militare del Paese.

Furono pochi coloro che “ebbero diritto” a questa farsa di natura giudiziaria; la maggior parte degli arrestati si ritrovò in carcere senza mai incontrare un giudice o un avvocato, se non in sede di processo.

Ancora frastornati da quel che gli era appena capitato durante l'arresto, i detenuti politici fin dal momento dell'ingresso in carcere ebbero chiaro quale sarebbe stato il trattamento loro riservato.

Ricordo bene quando ci portarono al carcere di Prizren. I poliziotti, schierati lungo due file nel corridoio subito dietro l'ingresso, sembravano stessero aspettandoci con impazienza. Appena incominciammo a passare in mezzo a loro, presero a picchiarci con una brutalità sconcertante...la maggior parte di noi svenne per le percosse.

(S. Z.)

Quando arrivammo alla prigione di Peja trovammo due guardie carcerarie ad aspettarci. Appena scendemmo dal furgone incominciarono a picchiarci ed insultarci. Ci dicevano: “Dov'è il vostro Uçk adesso?”. Poi una di loro chiamò un collega alla radio; sarebbe stato lui a portarci nelle nostre celle. Cinque minuti più tardi arrivò l'altra guardia che ci doveva scortare all'interno del carcere. Percorremmo tre piani a piedi. Sui muri vedevamo parecchi segni neri; più tardi scoprimmo che erano stati lasciati dalle manganellate date dalle guardie ai prigionieri. Ogni piano aveva due guardie; quando gli passavamo davanti ci insultavano. Alla fine arrivammo alle nostre celle. Mi spinsero dentro e subito due guardie mi furono addosso; mi riempirono di pugni e calci.

(H. A.)

Le condizioni di vita in carcere furono molto dure. Costretti spesso in celle piccole e sovraffollate, i detenuti dovettero imparare ad adattarsi a situazioni estremamente difficili.

Dopo averci picchiato ci mandarono nelle nostre celle. Erano piccole, forse 4X5 metri; ciascuna ospitava trenta di noi. Vivevamo in condizioni pessime, era difficile persino respirare! Non avevamo nemmeno l'acqua! Ogni giorno distribuivano una bottiglietta d'acqua piccola per ciascuna cella; in pratica ad ognuno di noi spettava giusto un sorso. Non avevamo diritto nemmeno al tempo necessario per espletare i nostri bisogni fisiologici, dovevamo fare tutto in tre minuti. Le celle erano umide, su muri di alcune ci crescevano addirittura i funghi!

L'aria era pesante. Dato che soffro di cuore i miei compagni mi permisero di stare vicino alla finestrella che dava sull'esterno, così che potessi respirare un po' più facilmente. Non avrei mai creduto che un giorno mi sarei dovuto lamentare per la mancanza d'aria ed acqua.

Ci rimanemmo sette mesi in quella prigione. Subimmo torture di ogni tipo, ci mancava il cibo, ci picchiavano in continuazione. Non mi permisero nemmeno di prendere le mie medicine per il cuore. Dicevano che non gli interessavano le mie condizione di salute, anzi, che se morivo era meglio.

(S. Z.)

La cella dove mi portarono non aveva finestre, c'erano giusto quattro muri di cemento. Era sporchissima e c'era una puzza tremenda, dal momento che i prigionieri che vi erano stati rinchiusi prima di me erano stati costretti ad espletarvi i loro bisogni...mi toccò fare lo stesso. Le dimensioni di quel buco non saranno state più di 2 X 1,5 metri. Più che una cella sembrava un cesso puzzolente. C'era una luce, ma l'accesero solo quando mi ci portarono dentro. Per il resto del tempo rimasi sempre al buio.

(H. A.)

Le condizioni di vita nel carcere di Lipjan erano pessime. La quantità di cibo che veniva distribuita a noi detenuti era veramente scarsa: il più delle volte eravamo costretti a dividerci 500 grammi di pane in otto. Era molto facile che qualcuno di noi svenisse dalla fame...semplicemente non era possibile resistere in quelle condizioni.

Parlammo della situazione con la direzione del carcere; ci dissero che le cose sarebbero migliorate, ma la verità è che non fecero mai nulla.

(N. D.)

...dopo avermi picchiato, mi lasciarono completamente nudo nella cella con la finestra aperta; eravamo nel mese di marzo. Non c'erano tappeti a terra e così rimasi sdraiato sul pavimento freddo...ben presto mi ammalai di tubercolosi. Mi lasciarono una settimana in quelle condizioni.

(S. B.)

Passarono novanta ore prima che ci dessero qualcosa da bere o da mangiare! Il trattamento che ricevevmo merita una riflessione; non importa chi sia il prigioniero e cosa abbia compiuto, anche se è un terrorista deve essere trattato in base a quanto prescrive la legge. Un prigioniero dovrebbe ricevere cibo, assistenza medica, dovrebbe essere tenuto in un ambiente pulito. Tutto questo, specialmente a Lipjan, non esisteva. È incredibile come pur essendo nel ventesimo secolo finimmo per essere pieni di pidocchi e che dovemmo aspettare due mesi prima che la direzione del carcere facesse qualcosa per risolvere la situazione!

(H. K.)

Le torture ed i maltrattamenti

Alle già gravi violazioni dei diritti umani compiute ai danni dei detenuti politici durante le prime fasi del loro arresto e nella gestione della vita carceraria, vanno ad aggiungersi i pesanti interrogatori a cui venne sottoposta la maggior parte di essi durante le prime settimane di prigionia. In alcuni casi gli interrogatori avevano lo scopo di estorcere informazioni utili sull'Uçk, ma a volte sembravano servire il solo fine di fiaccare la resistenza dei detenuti, esasperare il senso di sconforto e disperazione.

Due poliziotti entrarono nella nostra cella e portarono me ed i miei compagni al terzo piano. Ognuno di noi venne messo in una stanza. C'era un tavolo con una sedia nella mia; sul tavolo, allineati uno accanto all'altro, c'erano: diversi tipi di manganelli, mazze da baseball, tubi di metallo e giornali bagnati ed arrotolati¹⁴. Ad un certo punto "Sloba" entrò nella stanza, accompagnato da altri due poliziotti. Mi si avvicinò con un manganello e mi colpì due volte sulla parte superiore della schiena, dopodiché mi sussurrò ad un orecchio: "Scegli tu con che cosa vuoi essere picchiato". Dopo un po' se ne andò e mi lasciò nella stanza con gli altri due poliziotti, che però non mi fecero nulla.

Passarono venti minuti, poi nella stanza entrano due agenti in borghese della "Sluzba Državna Bezbednost" (il Servizio di Sicurezza dello Stato del Ministero degli Interni, ndt). Mi interrogarono per mezz'ora. Tutte le domande riguardavano l'Uçk: mi chiesero dove fosse la loro base nella zona, quante armi avevano a disposizione e di che tipo, dove si svolgevano le operazioni. Io risposi loro che non sapevo nulla e che era inutile che chiedessero a me quelle cose. In verità le avevano già tutte quelle informazioni, volevano solo avere una scusa per torturarmi e giustificare la loro brutalità. Dopo un po' uno di loro lasciò la stanza. L'agente che era rimasto mi disse che avrebbero fatto portare una

¹⁴ I giornali bagnati ed arrotolati risultano sono particolarmente dolorosi e sembrano avere la caratteristica di non lasciare segni evidenti sul corpo di chi viene percosso.

divisa dell'Uçk e che mi avrebbero obbligato ad indossarla, poi mi avrebbero portato sul confine e lì mi avrebbero sparato. Continuarono così fino a mezzanotte e mezza, poi finalmente mi riportarono in cella.

Il giorno dopo un altro poliziotto mi portò questa volta in una stanza al quarto piano. I maltrattamenti durarono dalle 8:00 fino all'1:00 di notte. Poliziotti in abiti civili non facevano altro che entrare ed uscire dalla stanza picchiandomi a turno. Il tutto veniva fatto seguendo un metodo preciso: iniziarono picchiandomi sui piedi, poi passarono alla parte inferiore delle gambe, per finire infine con le mie braccia e spalle. Mi picchiarono per più di mezz'ora sui piedi e poi mi obbligarono a camminare intorno alla stanza con i piedi feriti. Ogni tanto qualcuno di loro mi faceva qualche domanda sull'Uçk. Continuarono così per tutto il giorno, si interruppero solo per la pausa pranzo, lasciandomi ammanettato al termosifone. Non mi diedero nulla da mangiare e da bere quel giorno.

*Mi torturarono per altri due giorni, poi finalmente mi trasferirono in un altro carcere.
(H. A.)*

La mattina del giorno successivo al mio arresto vennero a prendermi in cella quattro uomini in divisa nera e marrone. Mi portarono in una stanza ed incominciarono ad appendere alle pareti dei poster con diversi fondali di campagna. Poi mi misero in mano un mitragliatore, mi obbligarono a mettermi in posa di fronte ai fondali e presero a farmi delle foto. Uno di loro, intanto, mi faceva tutta una serie di domande sull'Uçk, ma io non gli diedi nessuna informazione. L'unica cosa che gli dissi era che, il giorno prima del mio arresto, un gruppo di uomini mascherati era venuto a casa mia e mi aveva consegnato la divisa dell'Uçk.

Dopo avermi scattato le foto, mi portarono in una stanza speciale, senza finestre alle pareti. Sui due muri opposti della stanza c'era uno strano meccanismo fatto di corde e carrucole, che poi ho scoperto servire per "mettere in trazione" i prigionieri. Per prima cosa, però, utilizzarono su di me l'elettroshock. Mi misero gli elettrodi sulle orecchie e sul naso e poi mi diedero una scarica; io svenni quasi subito dal dolore, ma loro mi fecero rinvenire e ricominciarono daccapo...andarono avanti per trenta minuti. Quando videro che non ce la facevo più decisero di cambiare metodo, e così passarono alla sedia elettrica. Mi fecero sedere e poi mi legarono piedi, ginocchia, braccia, petto, collo e fronte alla sedia. Applicarono parecchi elettrodi sul mio volto e poi all'improvviso mi inviarono una scarica elettrica. Ci provarono due volte ed entrambe le volte svenni. Quando rinvenivo mi facevano domande di ogni tipo sull'Uçk: nomi, armamenti, posizioni, ospedali da campo, medici, forme di pagamento... Non gli dissi nulla. Avevo deciso di farli arrabbiare il più possibile, così mi avrebbero ucciso subito e le torture sarebbero finalmente finite.

Alla fine mi slegarono dalla sedia e mi fecero riposare un po'. Ad un certo punto entrò nella stanza un alto ufficiale, che mi chiese se volessi qualcosa da mangiare e da bere. Gli risposi che volevo giusto un po' d'acqua, ma lui mi fece portare del cibo ed una Coca-Cola. L'uomo mi parlò in maniera gentile e mi disse che se gli avessi fornito i nomi dei comandanti dell'Uçk, lui mi avrebbe fatto liberare. Gli scrissi su di un foglio il mio nome e quelli degli altri quattro miei compagni che erano stati catturati assieme a me. L'ufficiale s'arrabbiò parecchio ed ordinò agli altri di legarmi al meccanismo fatto di corde e carrucole.

Ben presto mi ritrovai sospeso in aria, tirato con le corde da un parte e dall'altra. L'alto ufficiale mi si avvicinò con un coltello in mano, ed iniziò a tagliarmi sopra il gomito sinistro. Prima m'incise la pelle, poi incominciò a strapparmi pezzetti di carne. Il tutto durò un'ora, poi mi slegarono e mi lasciarono riposare un po', sdraiato a terra. Non era finita, dopo un'ora ripresero daccapo, legandomi ed incidendomi la ferita. Per tutto il tempo l'ufficiale rimase con me; mi disse che sarei stato salvo se solo gli avessi detto da quanto tempo conoscevo gli altri membri del gruppo che erano stati catturati con me. Gli

dissi che li avevo conosciuti il giorno prima del mio arresto e che non avevamo parlato di nulla in particolare. L'ufficiale riprese a "lavorare" sul mio gomito. Continuò a torturarmi fino al mattino del giorno dopo, poi mi lasciò riposare per due o tre ore, sdraiato per terra in mutande.

Alle 10:00 ritornò nella stanza e mi chiese se avessi fame. Mi disse che la sera prima era stato un po' nervoso, ma che dovevo essere comprensivo con lui; disse pure che era stato un dottore ad ordinarci di fare "quell'operazione" al mio braccio e che oltre ad essere un poliziotto era anche un chirurgo, quindi non avevo nulla di cui preoccuparmi. Chiesi dell'acqua ma non mi portarono nulla, l'unica cosa che fecero fu legarmi un laccio un po' al di sopra della ferita, in modo da fermare l'emorragia al braccio. Ero debole, non riuscivo ad alzarmi da terra; due agenti mi sollevarono e mi portarono fuori. Quello stesso giorno mi trasferirono al carcere di Peja.

(A. A.)

La tortura è sempre presente nelle testimonianze raccolte anche se quasi mai in maniera così esplicita come nelle testimonianze appena riportate. Di solito la si intuisce soltanto; nelle frasi lasciate in sospeso, nei passaggi sorvolati o volutamente omessi, nei racconti mai riguardanti se stessi ma terze persone. Sono i diversi modi in cui l'uomo reagisce ad un'esperienza così totalmente invasiva e traumatica. C'è chi percepisce il bisogno di raccontare al mondo quanto vissuto, quasi come a volersene liberare, e chi invece preferisce tenersi tutto dentro, come se fosse una vergogna da nascondere a tutti, finanche ai propri familiari. L'incredulità di fronte alla violenza attuata nei loro confronti da parte di altri esseri umani sembra accomunare diverse storie.

Ancora oggi trovo incredibile il fatto che non ci abbiano mai chiamato con i nostri nomi, non ci consideravano nemmeno degli esseri umani! Noi per loro eravamo delle scimmie e così ci chiamavano. Ogni volta che una guardia entrava nelle nostre celle, per una qualsiasi ragione, o si rivolgeva a noi chiamandoci "scimmia", oppure "terrorista".

(H. K.)

Le violenze e le torture si rivelarono essere pratiche abituali dei carcerieri nei confronti dei detenuti posti sotto la loro custodia. Sembra che dopo un certo periodo di tempo la vita carceraria tendeva ad uniformarsi ad una sorta di routine caratterizzata da violenza "a bassa intensità". Inoltre la vita all'interno del carcere rimaneva estremamente sensibile a quanto avveniva al di là delle sue mura. I detenuti che già si trovavano in carcere quando la NATO diede il via ai propri bombardamenti, si ricordano bene di quella giornata per le violenze che dovettero subire. Ad ogni bombardamento, ad ogni perdita subita, inevitabile scattava la ritorsione nei confronti di chi non aveva alcuna possibilità di reagire.

Mi trovavo nel carcere di Niš il giorno in cui iniziò il bombardamento della NATO contro la Serbia. Sapevamo tutti che quel giorno sarebbe successo qualcosa, e così non ci stupimmo quando ad un certo punto della giornata divisero tutti noi albanesi dal resto dei detenuti. Ci chiusero nelle nostre celle per sei giorni, poi dissero che ci avrebbero mandato in isolamento...quello che successe dopo non me lo potrò mai dimenticare.

C'erano circa ottanta guardie, disposte lungo due file su tutta la tromba delle scale, dal primo al quarto piano. Ci forzarono a passare, uno alla volta, in mezzo a loro; ad ogni gradino venivamo pestati ed insultati. Ebbi la sfortuna di essere l'ultimo e così mi toccò l'ultima cella del quarto piano. Mi ci volle un'ora per arrivare fino in cima; lungo il tragitto svenni quattro volte. Alla fine riuscii a raggiungere il quarto piano, completamente nudo, scalzo e ricoperto di sangue. I miei vestiti, così come quelli di tutti gli altri, erano rimasti lungo le scale e li vennero lasciati

(S. B.)

Il 24 marzo del 1999, con l'avvio dei bombardamenti, incominciarono anche i maltrattamenti più brutali. Le guardie smisero di darci regolarmente il cibo, ci fu impedito di lavarci, vennero sospese le visite mediche. Ogni volta che le forze serbe subivano perdite a causa della NATO, le guardie entravano nelle nostre celle e sfogavano la loro rabbia su di noi, picchiandoci con manganelli, catene, mazze da baseball...
(H. A.)

Il carcere di Dubrava

Poco tempo dopo l'inizio dei bombardamenti, il governo di Belgrado decise di trasferire i detenuti albanesi nel carcere di Dubrava. Questa struttura si trova nella municipalità di Istog/Istok, nel nord-ovest del Kosovo ed è il più grande penitenziario della regione. Qui verrà perpetrato uno dei più gravi crimini del conflitto.

All'epoca dei fatti il carcere di Dubrava ospitava circa mille detenuti, quasi tutti d'origine albanese. Alcuni erano detenuti comuni, la maggior parte detenuti politici. Per molti già il trasferimento e l'arrivo a Dubrava erano state esperienze traumatiche. Partiti dalle altre carceri a bordo di convogli formati da autobus e mezzi militari, in alcuni casi avevano l'attenzione degli aerei della NATO e furono attaccati dal cielo. Incredibilmente si evitò una strage, ma ai prigionieri non fu concesso di tirare neppure un sospiro di sollievo, perché i pestaggi cominciarono subito all'arrivo al carcere.

Il 19 maggio alcuni aerei della NATO bombardarono il carcere di Dubrava, colpendo il braccio C e l'edificio della direzione. Si scatenò il panico: le guardie abbandonarono immediatamente le loro postazioni, lasciando i detenuti rinchiusi nelle celle al proprio destino. Alcuni riuscirono a forzare le grate e ad uscire dagli edifici, per poi a soccorrere i loro compagni ancora intrappolati. L'attacco gettò la prigione nel caos più totale: tre detenuti erano morti durante il bombardamento, le guardie erano fuggite, posizionandosi però subito al di là delle mura di cinta. I prigionieri invece, usciti dalle proprie celle, si accamparono nel piazzale e nel campo sportivo, nel timore di nuovi attacchi.

La maggior parte dei detenuti trascorse le successive due notti all'aperto, in attesa di capire quali sviluppi avrebbe preso la situazione. La mattina del 21 maggio gli aerei NATO tornarono a colpire la prigione¹⁵. Questa volta l'attacco si protrasse fino al pomeriggio, e alla fine della giornata si contarono numerosi morti e feriti tra i prigionieri¹⁶. Oramai decisi a non rientrare più negli edifici, i detenuti rimasero nel campo sportivo per la terza notte di seguito.

La mattina del giorno successivo, tra i prigionieri iniziò a circolare la voce che le guardie stessero predisponendo il trasferimento di tutti loro al carcere di Niš. La cosa sembrò piuttosto assurda ad alcuni di essi, trasferire quasi mille persone significava allestire un convoglio di notevoli dimensioni che avrebbe dovuto attraversare mezzo Kosovo, con il rischio di venire intercettati in qualsiasi momento dagli aerei della NATO. Intorno alle 6:00 del mattino del 22 maggio, una guardia, posizionata su una delle torrette della cinta

¹⁵ Il portavoce della NATO, Jamie Shea, disse alla stampa che aerei alleati avevano colpito il carcere di Dubrava, ma che questo era da considerarsi un obiettivo legittimo. Egli affermò infatti che, in base alle informazioni in possesso del comando alleato, il complesso in questione era una base militare, utilizzata dall'esercito jugoslavo e dalle forze speciali del Ministero degli interni per compiere azioni contro l'Uçk e la popolazione civile. Shea ammise che il complesso comprendeva anche un carcere, ma disse che si trattava solo di una piccola parte della base. Alcuni giornalisti stranieri si trovavano sul posto il giorno in cui fu effettuato il secondo bombardamento; essi affermarono di non aver notato alcuna attività militare nell'area, ma questo non esclude che ci fossero truppe e armamenti nelle vicinanze. Alcuni dei prigionieri intervistati hanno riferito che nei giorni precedenti gli attacchi essi notarono un'intensa attività di contraerea provenire da alcune postazioni schierate vicino alla prigione, quasi a voler provocare una reazione da parte della NATO.

¹⁶ Il numero delle vittime del secondo bombardamento effettuato dalla NATO è rimasto imprecisato; le testimonianze raccolte variano da quattordici a sedici morti, mentre la stampa serba riferendosi all'episodio parlò di diciannove vittime.

muraria, ordinò con un megafono ai prigionieri di disporsi vicino al muro, in fila per quattro, in modo tale da poter essere contati e successivamente trasferiti in un luogo più sicuro. Quando i detenuti ebbero finito di posizionarsi, iniziò il peggio.

Le guardie carcerarie, le forze speciali del Ministero degli interni e l'esercito, posizionati sulle torrette e all'esterno delle mura, cominciarono a sparare sul gruppo dei detenuti a ridosso del muro di cinta. Questi cercarono scampo fuggendo in tutte le direzioni possibili, ma l'azione fu talmente rapida e feroce che una ventina minuti bastarono per far sì che sul terreno rimanessero più di ottanta morti e circa un centinaio di feriti. Questa fu la prima fase.

I sopravvissuti si sparpagliarono per tutta la prigione, nascondendosi nelle fogne, negli scantinati e negli edifici distrutti dai missili, ma le forze serbe continuarono a bersagliarli. Con il passare delle ore la situazione sembrò calmarsi ed i detenuti, preso un po' di coraggio, iniziarono ad organizzarsi per prestare soccorso ai feriti, procurarsi del cibo ed imbastire una forma di difesa.

La notte del 22 maggio trascorse in maniera relativamente tranquilla, con la maggior parte dei sopravvissuti asserragliati nella palestra e nella cucina della prigione. Il massacro riprese il giorno dopo quando, tra le 5:00 e le 6:00 del mattino, un commando in tuta mimetica e passamontagna penetrò nella prigione. Cominciò una terribile caccia all'uomo; gli uomini armati setacciarono l'intero complesso, stanando i detenuti nascosti nei loro rifugi ed uccidendoli. Il tutto durò circa un'ora, poi gli uomini in mimetica si fermarono e diedero ai sopravvissuti un ultimatum: avevano quindici minuti per uscire dai propri nascondigli, altrimenti sarebbero venuti a prenderli loro.

Sicuri del fatto che sarebbero stati uccisi ma allo stesso tempo consapevoli che non c'erano altre alternative, i prigionieri cominciarono ad uscire dai propri rifugi. Ad attenderli sul piazzale della prigione trovarono, oltre agli uomini del commando, anche truppe regolari dell'esercito jugoslavo. Ai sopravvissuti fu detto che potevano stare tranquilli e che erano salvi; i soldati condussero tutti nella palestra e lì gli fu domandato quante fossero le vittime.¹⁷

I detenuti rimasero chiusi nella palestra per tutto il giorno, soccorrendo i feriti e cercando d'identificare le vittime, scrivendo i nomi sui pantaloni dei morti. Infine, la mattina del 24 maggio, furono tutti trasferiti nel carcere di Lipjan.

Per sapere cosa veramente accadde a Dubrava, si dovette aspettare la fine della guerra ed il rilascio dei primi sopravvissuti. Solo allora la verità incominciò ad emergere in tutta la sua sconvolgente brutalità. Seguono i racconti di alcuni degli uomini che sopravvissero a tale orrore.

Arrivai al carcere di Dubrava il 30 aprile del 1999, al termine di un viaggio molto pericoloso. A quel tempo ero rinchiuso nel carcere di Niš, quando una sera il direttore della prigione ci comunicò che all'indomani saremmo stati trasferiti. La mattina del 28 aprile venimmo svegliati di buon ora. Mentre le guardie distribuivano la colazione, il direttore ci disse che avevamo due minuti di tempo per prepararci, dopodiché saremmo partiti per la Repubblica Serba di Bosnia. Appena fummo pronti, le guardie ci condussero all'ingresso della prigione, dove ci picchiarono senza sosta per due ore. Ad un certo punto

¹⁷ E' difficile stabilire con certezza quante furono le vittime del massacro di Dubrava. In base alle testimonianze fornite per questa pubblicazione da alcuni dei sopravvissuti, la cifra sembra intorno ai centottanta morti ed oltre duecento feriti. La stampa serba invece riferì di circa cento morti e duecento feriti. L'unico dato certo a disposizione è quello fornito da una squadra spagnola di esperti in medicina legale che, nell'agosto del 1999, procedette alla riesumazione di novantasette cadaveri dal cimitero del villaggio di Rakosh, situato nelle vicinanze del carcere di Dubrava. Le tombe erano contrassegnate con la sigla "KPD", che sta per "Kazneno Popravni Dom", ossia Istituto Correzionale di Pena; gli esperti inoltre stabilirono che le sepolture risalivano ad un periodo collocabile intorno alla fine del mese di maggio. Tutto ciò non significa però che il numero di novantasette vittime sia da considerarsi come definitivo, dal momento che in più di un'occasione durante la guerra del Kosovo si è proceduto all'occultamento dei corpi.

vedemmo arrivare due autobus; uno era vuoto, l'altro invece aveva già a bordo altri detenuti. Più tardi scoprimmo che venivano dal carcere di Sremska Mitrovica.

Le guardie ci fecero salire sull'autobus vuoto, ci legarono i polsi e ci ammanettarono ai sedili. Intorno a mezzogiorno il convoglio lasciò la prigionia. Una volta sull'autobus, le guardie ci dissero che non stavamo andando in Bosnia, ma che in verità eravamo diretti verso il carcere di Dubrava in Kosovo.

Fin da quando lasciammo Niš ci accorgemmo che un aereo della NATO ci stava sorvolando; delle volte si abbassava talmente tanto di quota da non riuscire a sentire più nulla dal rumore. Ad un certo punto arrivammo nei pressi del ponte di Loznicë; l'autobus proveniente da Sremska Mitrovica fu il primo a passare, ma quando venne il nostro turno l'aereo bombardò il ponte, facendolo saltare in aria. L'autista fece immediatamente un'inversione ad u e riprese la strada in direzione della Serbia, ma quando giungemmo all'incrocio con la strada che porta a Malishevo, vedemmo sbucare numerosi mezzi militari e furgoni della polizia. I mezzi si fermarono di fronte all'autobus, bloccandolo in mezzo alla strada; in quel momento sentimmo l'aereo avvicinarsi di nuovo.

L'autista e le guardie sull'autobus scapparono immediatamente, lasciandoci ammanettati ai sedili. Successe tutto in un attimo: ci fu un rumore tremendo, dopodiché vedemmo alcuni dei mezzi militari saltare in aria, mentre i vetri del nostro autobus esplodevano in mille pezzi. Poi ci fu il silenzio.

Dopo un po' arrivarono due camion frigoriferi, dal cui interno sbucarono fuori altri soldati in uniforme nera e passamontagna. Uno dei Serbi, un ragazzo sui quindici-sedici anni, salì sul nostro autobus. Indossava una mimetica verde, con un nastro rosso sulla spalla, e portava un mitragliatore a tracolla. Ci chiese se ci fossero feriti tra di noi; poi si allontanò, assicurandoci che presto sarebbero arrivati i mezzi di soccorso.

Ad un certo punto, vedemmo spuntare dalla boscaglia un soldato piuttosto anziano e con la barba sfatta; indossava una mimetica verde e da come si comportava ci sembrò che fosse ubriaco o sotto l'effetto della droga. Per prima cosa si avvicinò a uno dei furgoni; a bordo c'erano due ufficiali, uno era morto durante il bombardamento, l'altro invece era ferito. Il vecchio si mise a sparare più volte sull'ufficiale ancora vivo, finché questi non morì; poi salì sul nostro autobus. Aveva un grosso coltello in mano e ci annunciò che aveva intenzione di cavare l'occhio a qualcuno di noi, dopodiché si avvicinò ad H. A. Ci provò un paio di volte, ma era troppo fatto per riuscirci, e così ogni volta che ci provava, finiva per incidergli il viso. Poi iniziò a prendersela anche con gli altri: colpì alla testa S. A. e tagliò sulla gola A. A.; avrebbe continuato a seviziarci, ma sentì l'aereo della NATO tornare e così scappò. Fortunatamente questa volta non ci furono esplosioni.

Quando la situazione tornò ad essere calma, le guardie decisero di far ripartire l'autobus, che però non si riaccendeva più. Fu il ragazzo giovane a ripararlo; stavamo per partire, quando vedemmo il vecchio pazzo litigare con i poliziotti. Urlava, diceva che ci voleva uccidere tutti; tentò anche di salire sull'autobus, ma i poliziotti glielo impedirono. Lo vedemmo allontanarsi, ma ritornò subito dopo con un lancia-razzi in spalla. Il soldato giovane gli fu subito addosso; si batterono per un po', dopodiché vedemmo il lancia-razzi sparare in aria. L'autista non perse altro tempo e così ci allontanammo rapidamente. Via radio le guardie ricevettero l'ordine di non riportarci a Niš, ma di rimanere in Kosovo e di dirigersi verso il carcere di Lipjan.

Arrivammo a Lipjan intorno alle 17:00. Trascorremmo la notte lì; poi la mattina dopo ripartimmo alla volta di Dubrava. Arrivammo che erano le 11:00; ad accoglierci trovammo numerose guardie, che per prima cosa ci portarono in un posto pieno di escrementi d'animale. Ci picchiarono selvaggiamente; mentre ci colpivano ridevano e ci dicevano: "gli agnellini sono arrivati dal macellaio". Dopo un'ora finalmente si fermarono e ci portarono nella nostre celle.

(A. A.)

La mia cella nel carcere di Dubrava si trovava all'ultimo piano del braccio C. A dire la verità non si trattava di una vera e propria cella, ma della sala TV dell'edificio; il carcere in quel periodo era sovraffollato, e così non avevano trovato altra soluzione che rinchiudere venti di noi in quella stanza. I maltrattamenti si susseguivano giorno dopo giorno, ma non erano niente in confronto alla tragedia che ci aspettava di lì a poco.

Tutto incominciò la mattina del 19 maggio del 1999, quando la NATO bombardò per la prima volta il carcere. L'attacco incominciò intorno alle 10:30 del mattino e la prima bomba colpì proprio un angolo della stanza in cui mi trovavo. Una parte del tetto crollò e le macerie seppellirono sei dei miei compagni. Tre di loro morirono sul colpo, mentre gli altri tre rimasero gravemente feriti; il resto di noi invece fu solo leggermente ferito. Provammo a scappare, ma la stanza era rimasta completamente isolata e così ci mettemmo a gridare, chiedendo aiuto. Nel cortile della prigione c'erano alcuni detenuti che stavano lavorando; quando ci sentirono invocare aiuto corsero subito verso di noi, e con gli attrezzi che avevano a disposizione, forzarono la porta della nostra stanza.

Una volta terminato l'attacco, le guardie rientrarono nella prigione e rivolgendosi a noi con fare ironico e ci dissero: "Ah, siete sopravvissuti!". Ci domandarono se c'erano stati dei morti; gli riferimmo dei nostri tre compagni uccisi e anche dei tre feriti gravi. Alcune delle guardie caricarono velocemente i feriti su di un furgone, che partì immediatamente alla volta dell'ospedale di Peja.

(H. A.)

Vedemmo gli aerei della NATO colpire il braccio C ed un altro edificio dove si svolgevano gli interrogatori. Cercammo subito di uscire dalle nostre celle, dal momento che temevamo che la NATO bombardasse anche noi, ma non ci fu verso di forzare le porte. Dovemmo aspettare l'arrivo di alcuni nostri compagni che erano riusciti a fuggire dagli altri bracci, prima di riuscire a forzare le nostre celle con il loro aiuto. Corremmo verso il cortile della prigione, dove già si erano radunati tutti gli altri detenuti.

(N. Z.)

Quando la situazione sembrò essersi calmata definitivamente, vedemmo le guardie rientrare nella prigione. Assieme a loro c'erano anche i detenuti serbi, che nel frattempo erano stati armati. Fu proprio uno di loro, un tal S. P., a prendere in mano la situazione e a dare disposizioni. È colpa sua se quella notte fummo obbligati a rientrare nelle nostre celle. Ottenemmo però che le porte rimanessero aperte, in modo tale da poter fuggire in caso di nuovi attacchi.

Il giorno successivo, il 20 maggio, non ci furono bombardamenti. Passammo tutta la giornata nel cortile; alcuni di noi riuscirono ad entrare in cucina e a preparare da mangiare per tutti quanti. C'erano anche delle guardie con noi, per controllarci ed evitare che qualcuno di noi fuggisse. La situazione sembrava essere ritornata alla normalità, ma il giorno dopo tornarono gli aerei della NATO.

Il bombardamento iniziò la mattina e si protrasse fino alle 17.00. Ci radunammo subito tutti nel cortile, ma non sapevamo cosa fare, dove scappare. Assieme ad alcuni miei compagni, cercai rifugio dietro l'edificio che ospitava la cucina, ma non fu una buona idea. In quel momento infatti un missile colpì l'edificio, distruggendolo. Il muro esplose in mille pezzi e le schegge uccisero parecchie persone. Mi guardai intorno e vidi molti miei compagni feriti; alcuni avevano perso una gamba, altri un braccio. Ero sicuro che saremmo morti tutti.

Una volta finito l'attacco, radunammo tutti i feriti nel campo sportivo della prigione. Poi, assieme ad altri dieci compagni, mi nascosi in un condotto fognario. Ci sembrava un posto sicuro, nell'eventualità in cui fossero ritornati aerei.

La mattina del giorno dopo uno dei miei amici ci raggiunse nel nostro nascondiglio, e ci riferì che le guardie gli avevano detto che stavamo per essere tutti trasferiti a Niš, dato che oramai il carcere di Dubrava era distrutto, e che non c'erano più le condizioni per

tenerci lì. La cosa ci sembrò senza senso, dato che sapevamo cosa significava organizzare il trasferimento di novecentoventicinque prigionieri. Comunque sia, andammo tutti al campo sportivo, dove ci ordinarono di metterci in fila, apparentemente allo scopo di contattarci. All'improvviso uno degli agenti carcerari, che si trovava su di una torretta di guardia, ci puntò addosso un lancia-razzi e fece fuoco. Fu come se avesse dato un segnale convenuto; subito dopo incominciarono a spararci tutti addosso, con qualsiasi tipo di arma!

All'incirca trenta persone intorno a me morirono, altri iniziarono a scappare in tutte le direzioni. Io feci finta di essere morto, non so per quanto tempo rimasi nascosto sotto i corpi dei miei compagni uccisi. Forse è stato per pochi secondi, ma mi sembrò un'eternità. Accanto a me c'era un mio amico, anche lui si era salvato. Gli dissi che non potevamo rimanere lì e che dovevamo scappare, e così ci mettemmo a correre, uno in una direzione e l'altro dalla parte opposta. Cercai rifugio entrando in un edificio, in modo da sfuggire ai proiettili. Rimasi lì per due-tre ore, con i cechini che sparavano ad ogni minimo movimento.

(S. B.)

Il 21 maggio la NATO bombardò la prigione per l'intera giornata. Il bilancio fu terribile: quattordici morti ed innumerevoli feriti. Assieme ai miei compagni, cercai di prestare soccorso ai feriti più gravi; sfondammo la porta dell'ambulatorio della prigione e ci procurammo bende e medicinali. Per fortuna alcuni dei nostri compagni avevano esperienze di tipo infermieristico e così riuscimmo ad alleviare le sofferenze di alcuni dei feriti. Quella notte la passammo tutti nel cortile della prigione, eravamo quasi mille persone.

La mattina del giorno dopo, una delle guardie, appostata su di una torretta vicino al campo sportivo, ci ordinò con un megafono di radunarci vicino al muro di cinta, in modo da poter essere contattati, dato che ci volevano trasferire a Niš. Una volta vicini al muro, la guardia ci disse di disporci in fila per quattro. A quel punto i soldati, appostati fuori dalle mura, incominciarono a lanciarci addosso bombe a mano, mentre le guardie sulle torrette presero a spararci con mitragliatori e lancia-razzi.

In quel momento uccisero almeno ottanta persone. Io fui ferito di striscio alla tempia destra, al braccio sinistro e alla gamba destra, ma nonostante questo riuscii a scappare e a nascondermi dietro all'edificio del braccio C. Perdevo parecchio sangue e così il mio amico H. mi trascinò fino all'ambulatorio, dove mi pulì e mi fasciò le ferite. Svenni per il dolore, ma dopo un po' mi risvegliai e vidi che era arrivato pure mio cugino I. che, assieme ad H., decise di portarmi in un posto più sicuro. Mentre uscivamo dall'ambulatorio vedemmo un gruppo di sei soldati in mimetica entrare dal portone d'ingresso della prigione. Uno di loro aveva un lancia-razzi in spalla e lo puntò su un gruppo di una cinquantina di detenuti. Il soldato sparò contro i nostri compagni e ne uccise parecchi; dopodiché uscirono nuovamente dalla prigione.

(N. Z.)

Rimasi nascosto assieme ai miei compagni fino al primo pomeriggio. Ogni tanto sentivamo ancora degli spari, ma la situazione si era decisamente calmata. Decidemmo quindi di recuperare i feriti che stavano ancora nel cortile e così, uno alla volta, li raccogliemmo e li trasportammo nella palestra della prigione. Incominciammo a prestar loro i primi soccorsi, ma ben presto finimmo le poche bende che avevamo; decidemmo allora di usare le lenzuola che avevamo recuperato dal magazzino della prigione. Nelle ore successive parecchi dei nostri compagni feriti morirono a causa della mancanza di adeguate cure mediche. Nel frattempo altri si occuparono di recuperare i corpi dei nostri compagni uccisi; li radunarono tutti nel cortile della prigione e scrissero i loro nomi sui pantaloni o sui lenzuoli con cui li ricoprirono. Quella notte dormii nella palestra, assieme ai feriti.

La mattina dopo vidi entrare nella prigione una trentina di uomini in mimetica e passamontagna. Erano armati di tutto punto e erano venuti a compiere l'atto finale del massacro. Incominciarono a controllare tutti gli edifici, le fogne, gli scantinati; uccidendo chiunque incontrassero. Li vidi mentre aprivano un tombino e gettavano una granata dentro il condotto fognario; c'erano almeno venti persone nascoste lì dentro. Continuarono così per più di un'ora, poi finalmente si fermarono.

Uno dei soldati con il passamontagna si avvicinò a noi e ci chiese quale fosse la situazione. Gli rispondemmo che c'erano centottanta morti ed altrettanti feriti. Lo vedemmo comunicare con la ricetrasmittente, poi si rivolse a noi e ci disse: "Non abbiate paura, nessuno oserà più uccidervi, perché da adesso in poi sarete nella mani del vero esercito jugoslavo". Verso le 13:30 gli uomini con il passamontagna se ne andarono ed arrivarono i soldati regolari jugoslavi.

Trascorremmo la notte nella palestra; poi il mattino del 24 maggio, intorno alle 8:30, arrivarono tre autobus e quattro camion. I poliziotti ci dissero di metterci in fila e ci fecero salire sugli autobus; i feriti invece vennero caricati sui camion. I mezzi, scortati da un paio di macchine civili e da un pinzgauer, lasciarono la prigione e si diressero verso il carcere di Lipjan. Era una bella giornata. Per la prima volta da quando ero stato arrestato, non fui picchiato durante un trasferimento. Arrivammo a Lipjan intorno a mezzogiorno.

(H. A.)

Il trasferimento in Serbia

Gli analisti della NATO avevano previsto una guerra di breve durata, non più di qualche settimana, dopodiché la Serbia avrebbe capitolato di fronte alla sproporzione tra le forze in campo. Le cose andarono in maniera diversa e la NATO dovette affrontare una resistenza inaspettata, che fece sì che la guerra durasse quasi tre mesi. Il 9 giugno del 1999, nei pressi di Kumanovo in Macedonia, la Serbia firmò l'accordo con cui accettava di ritirare le proprie truppe dal Kosovo. L'accordo non considerò la sorte delle migliaia di detenuti politici. Alcune centinaia vennero liberati all'indomani della cessazione delle ostilità, ma per circa duemila di essi la fine della guerra non significò altro che l'ennesimo trasferimento da una prigione all'altra. A parecchi di loro fu addirittura nascosto il fatto che il conflitto fosse terminato; lo avrebbero scoperto solo qualche settimana più tardi, per vie traverse.

La notte del 9 maggio 1999 sembrò non finire mai; nessuno di noi sapeva cosa stesse succedendo, avevamo intuito tutti però che era qualcosa d'importante. Erano circa le 22:00 quando le guardie entrarono nelle nostre celle e ci condussero tutti nel salone centrale del carcere di Lipjan. Lì iniziarono a chiamare i nostri nomi e a dividerci in due gruppi; poi, senza che riuscissimo a capirne il motivo, fummo prima disposti su due file e poi rispediti nelle nostre celle. Questa storia si ripeté per tutta la notte, finché non ci chiamarono per l'ennesima volta, intorno alle 2:00. Nuovamente tutti nel salone, ci vedemmo restituire i nostri indumenti ed effetti personali che avevamo consegnato alle guardie il giorno del nostro arrivo a Lipjan. Notammo immediatamente che mancavano tutti i nostri documenti di riconoscimento, qualsiasi cosa che potesse essere utile per identificarci. Fummo rispediti ancora nelle nostre celle, ma questa volta le guardie ci legarono i polsi con dei lacci di plastica. Rimanemmo in queste condizioni fino alle 14:00 del giorno successivo, poi caricarono tutti noi su degli autobus che erano giunti alla prigione.

Dopo un po' che eravamo in viaggio, capimmo di essere diretti in Serbia. Ad un certo punto il convoglio fece una sosta nella cittadina serba di Prokuplje; il nostro autobus fu velocemente circondato da una folla di gente che stava lavorando nei campi lì intorno.

Presero a colpire il nostro mezzo con le vanghe, le zappe e quant'altro avevano a portata di mano. Urlavano e dicevano alle guardie che ci scortavano: "Lasciatene uno a noi, così lo facciamo a pezzi!". Fortunatamente gli agenti impedirono alla folla di salire sugli autobus, altrimenti non so cosa sarebbe successo.

Dopo qualche ora arrivammo alla prigione di Niš, dove le guardie iniziarono le procedure di registrazione, sulla base del numero di posti disponibili. Rimanemmo lì per circa un'ora, poi, dato che non c'erano posti a sufficienza per tutti noi a Niš, proseguimmo alla volta del carcere di Pozharevc. Arrivammo a destinazione in serata; ad aspettarci sul piazzale della prigione trovammo una ventina di guardie carcerarie, disposte su due file. Appena scesi dall'autobus, ognuno di noi fu obbligato a passare in mezzo a quel cordone. Ci picchiarono a lungo, con pugni, calci, manganelli e bastoni. Mentre venivamo picchiati, sentivamo gli altri prigionieri gridare dalle finestre delle celle ed insultarci. A causa delle percosse subite quella notte, il giorno dopo uno dei nostri compagni morì.

(H. K.)

Il 9 maggio, intorno alla 10:30, sentimmo degli spari provenire dall'esterno della prigione. Solo più tardi scoprimmo che erano una reazione alla firma dell'accordo di Kumanovo, ma sul momento tememmo che fossero le guardie che stavano fucilando i nostri compagni. Più tardi vennero nelle nostre celle, ci legarono i polsi e ci comunicarono che ci avrebbero trasferiti. Non ci dissero dove, ma solo che era per la nostra sicurezza. Rimanemmo nelle nostre celle con le mani legate per tutta la notte; poi il giorno dopo vedemmo arrivare una colonna di autobus. Riconobbi alcune delle guardie che scesero dagli mezzi, erano del carcere di Niš e così capii dove eravamo diretti. Fu un colpo terribile per tutti noi perché sapevamo benissimo cosa ci aspettava in Serbia; personalmente non ero sicuro di riuscire a resistere ancora a tutte quelle torture.

Caricarono oltre cinquecento di noi su otto autobus, dopodiché partimmo alla volta di Niš. Stranamente non ci furono maltrattamenti nei nostri confronti, né durante il trasbordo sui bus, né durante il trasferimento. Quando arrivammo a Niš ricevemmo un'ulteriore sorpresa: come al solito trovammo le guardie del carcere ad aspettarci su due file, ma questa volta non ci sfiorarono nemmeno con un dito. Niente botte, niente grida...rimanemmo di stucco.

Ci misero in delle celle all'ultimo piano dell'edificio; ognuna era dotata di un altoparlante che trasmetteva i programmi di una stazione radiofonica serba. Aspettammo con impazienza le 15:00, orario in cui avrebbero trasmesso il notiziario, in modo da poter capire cosa stesse succedendo in Kosovo. Fu così che scoprimmo che la guerra era finita e che l'accordo di pace era stato firmato. Eravamo felici, convinti che le torture fossero finite e che presto saremmo tornati tutti a casa...ma non fu così.

In effetti non subimmo più torture fisiche, tranne che in qualche rara occasione, e comunque mai come prima. Quello che ci mancava adesso però erano l'acqua ed il cibo. Eravamo costretti a dividere un piccolo pezzo di pane in sei, per non parlare poi dei pasti: quaranta-cinquanta piatti per oltre duecento persone. Chi poi tra noi sperava in un rapido ritorno a casa, rimase molto deluso.

(S. B.)

Con la fine delle ostilità ed il trasferimento in Serbia, inizia una nuova fase della prigionia. Sparsi in diverse strutture carcerarie i detenuti politici albanesi nella maggior parte dei casi conobbero un sostanziale miglioramento delle proprie condizioni di vita. Gli episodi di tortura e violenza divennero sempre più rari e le condizioni d'isolamento andarono attenuandosi. Per la prima volta dal giorno del loro arresto, molti di essi vennero visitati dai delegati della Croce Rossa Internazionale, che poterono verificare le condizioni in cui venivano tenuti. La paura di ritorsioni impedì ai più di parlare liberamente con i

rappresentati della Croce Rossa, ma le visite dei delegati costituirono senza dubbio un fatto positivo ed una garanzia per i detenuti.

Fino al 26 luglio del 1999 fummo costretti a dormire sul pavimento della nostra cella, dal momento che non avevamo i materassi; poi quel giorno le guardie ci dissero che stava per venire a visitarci la Croce Rossa Internazionale. Incominciarono subito i preparativi: in ogni cella vennero portati dei letti, e a tutti noi fu permesso di farci un bagno. I delegati della Croce Rossa visitarono il carcere di Pozharevc per due giorni, dal 27 al 28 luglio, e s'informarono circa le condizioni di vita nella prigione. Rimasero venti minuti con noi e ci dissero di scrivere una lettera alle nostre famiglie. Non mi sembrava vero di poter scrivere ai miei cari...seppi poi che la lettera gli arrivò due mesi e mezzo più tardi. Quando partirono i delegati le guardie ci picchiarono per un paio d'ore.
(A. A.)

La pressione esercitata dalla Croce Rossa Internazionale e dalle Nazioni Unite, nonché l'interessamento dell'opinione pubblica alla sorte dei detenuti politici albanesi, spinsero le autorità serbe a cambiare politica in materia carceraria. Ciò ebbe immediate ripercussioni sulla vita dei detenuti politici, che si videro finalmente riconosciuti diritti che fino a quel momento erano stati negati. Tra questi quello che certamente fece più piacere a detenuti fu la possibilità di ricevere visite; molti di essi infatti, non avevano avuto più contatti con le proprie famiglie dal giorno dell'arresto.

L'incontro con i famigliari consentì loro di uscire da quella sorta di "oblio" in cui l'arresto li aveva gettati. La mancanza di informazioni sui propri cari, la casa e la comunità con la sua rete di relazioni, incideva profondamente su questi uomini, quasi quanto le violenze fisiche. Sapere che fuori ad aspettarli ci fossero ancora una famiglia, una casa, un paese da ricostruire, rappresentò un sollievo che infuse loro una forza nuova, indispensabile per poter affrontare i lunghi mesi di prigionia che ancora li attendevano. Inoltre le visite dei familiari assicurarono a questi uomini un'importante fornitura di cibo, medicinali, indumenti e denaro, che permise loro di alleviare le difficili condizioni della vita carceraria.

Ricevetti la prima visita da parte di mia moglie sei mesi dopo il mio arresto, nel dicembre del 1999. Non mi stancherò mai di ringraziare la Croce Rossa per questa opportunità. Quel giorno, prima di rivederla, non stavo più nella pelle. Avevo paura però che non mi avrebbe detto tutta la verità riguardo a quello che era successo alla nostra famiglia durante la guerra; ma quando glielo chiesi e lei mi rispose che erano tutti sani e salvi, capii che era vero. Avrei voluto dirle tante cose, ma non ci lasciarono parlare più di sette minuti.

Normalmente era consentito ricevere visite una volta al mese, ma le disposizioni variavano a seconda della pena inflitta. Comunque tutto dipendeva dall'umore delle guardie; ben due volte non permisero a mia moglie d'incontrarmi. Aveva speso soldi e corso pericoli per niente.
(F. G.)

Ero convinto che quella visita sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei rivisto mia moglie. A quel tempo la mia malattia stava peggiorando ed ero sicuro che non sarei sopravvissuto alla prigionia. Per questo motivo appena la vidi le chiesi di dirmi bene quale era la situazione a casa; le domandai se aveva soldi, se i nostri parenti erano ancora vivi, se la casa era ancora in piedi. Volevo essere sicuro che la mia famiglia se la sarebbero cavata anche senza di me.
(S. Z.)

Attraverso queste visite finalmente poterono entrare in contatto i due protagonisti principali del dramma rappresentato dalla prigionia: i detenuti e le loro famiglie. Finora si

è sempre guardato a questa vicenda attraverso gli occhi di coloro che la vissero in prima persona, in carcere; ma la prigionia ha rappresentato un periodo di grande sofferenza ed incertezza anche per coloro che rimasero a casa. Sono le storie di mogli, genitori, figli, che per mesi rimasero all'oscuro della sorte dei propri cari, e dovettero affrontare da soli la guerra e la ricostruzione. Furono tante le donne costrette a prendersi completo carico della famiglia. Una prova difficile per chi era nata e cresciuta in una società decisamente patriarcale, che attribuisce alle donne ruoli abbastanza definiti nell'economia e gestione della famiglia.

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa compilò una lista con i nomi dei detenuti politici albanesi trattenuti nelle carceri in Serbia interna. Questo permise alle famiglie di tirare un sospiro di sollievo, sapendo che i propri cari erano vivi e detenuti in un posto definito. Di lì a qualche mese poi, la Croce Rossa organizzò i primi viaggi per permettere ai familiari di visitare i propri cari in carcere.

Purtroppo però, furono poche le visite organizzate dalla Croce Rossa e così, in molti casi, furono direttamente le famiglie ad organizzare tali viaggi. Non si trattò affatto di un compito facile. Bisognava reperire una discreta somma di denaro, indispensabile per pagare il viaggio fino in Serbia, comprare tutti quei beni di conforto di cui necessitava il familiare detenuto e corrompere le guardie del carcere, che altrimenti avrebbero potuto impedire la visita. Nel Kosovo dell'immediato dopoguerra, erano poche le famiglie che godevano di una certa disponibilità di denaro; quindi molte famiglie ricorsero all'aiuto di parenti all'estero, amici, organizzazioni umanitarie o addirittura strozzini, pur di reperire il denaro necessario.

Bisogna poi considerare la potenziale - o presunta, nell'animo di chi aveva vissuto la guerra - pericolosità del viaggio. Sebbene la guerra fosse finita, la Serbia continuava ad essere un paese ostile. Furono soprattutto le donne a compiere tali viaggi, si riteneva che avrebbero corso meno pericoli rispetto agli uomini. Fu una prova difficile, molte hanno raccontato della paura, degli insulti ricevuti e delle minacce subite durante i viaggi; ma tutte ne hanno ribadito l'assoluta necessità.

Le visite, la diminuzione della violenza, il miglioramento delle condizioni di vita in carcere, sono gli elementi che hanno caratterizzato l'ultimo periodo di prigionia. Fu un lento processo di normalizzazione della vita carceraria, che portò alla graduale scomparsa di sentimenti quali la paura e lo sconforto, che vennero pian piano sostituiti da altri, più tipici della condizione di detenuto, quali la noia e l'apatia.

Nelle testimonianze raccolte, questo periodo viene descritto con toni molto diversi rispetto a quelli precedentemente raccontati. Emerge la vita carceraria di tutti i giorni, quella in cui succedono sempre le stesse cose, quella delle interminabili giornate passate in cella a chiacchierare con i propri compagni.

Dividevo la cella con tre amici: V., I. e R.. Loro erano un po' diversi da me per carattere, erano infatti tipi piuttosto silenziosi, mentre io sono una persona molto comunicativa. In cella ci annoiavamo, e così incominciai a parlare. Mi svegliavo la mattina presto e continuavo fino a sera tardi. Raccontavo barzellette, storielle, vecchie favole, episodi della mia vita, qualsiasi cosa. Parlai per tre mesi, poi dissi a R.: "Io non ho più niente da raccontare, a meno che non vogliate risentire tutto daccapo". Fu così che dopo tre mesi anche R. iniziò a parlare.

(H. K.)

Un giorno in carcere mi sembravano cento anni, il tempo non passava mai.

(F. G.)

I campi di detenzione in Drenica

I rastrellamenti delle forze serbe in diversi villaggi della municipalità di Glllogoc/Gllogovac, il 30 maggio del 1999, avevano portato alla cattura di oltre duecento persone. Dopo angherie di vario genere e lunghe marce a tappe forzate, questi uomini vennero radunati nella moschea del villaggio di Qirez. Furono trattenuti fino al giorno successivo e seviziati dai paramilitari addetti alla custodia, fino a quando, a bordo di tre camion ed in tre viaggi successivi, furono trasferiti a Glllogoc/Gllogovac. Tuttavia delle oltre centosettanta persone partite da Qirez, solo poche arrivarono a destinazione.

I camion vennero fatti fermare in una località del villaggio di Çikatova e Re chiamata Shavarina, una miniera a cielo aperto vicino alla fabbrica "Feronikel". Qui, ad ogni viaggio, i paramilitari fecero scendere i passeggeri di uno o due dei camion, per poi fucilarli davanti a coloro che avevano avuto la fortuna di essere stati risparmiati. Una strage, le cui tracce vennero successivamente occultate grazie all'utilizzo di alcuni bulldozer.

I sopravvissuti vennero quindi condotti alla stazione di polizia di Glllogoc/Gllogovac, dove rimasero per cinque giorni in balia dei poliziotti, che infierirono su di loro in vari modi. Il 5 maggio alcuni di essi furono trasferiti a Prishtina/Pristina, mentre gli altri invece vennero trasportati al villaggio di Potërk. Qui i prigionieri vennero divisi in tre gruppi da venticinque persone, che andarono a costituire altrettante squadre di lavoro, impiegate al seguito di piccole formazioni militari che operavano nella zona. Le tre squadre vennero dislocate nei villaggi di Potërk, Krajkova e Vukovc, dove furono costrette a svolgere compiti di vario tipo: dallo scavare bunker per i militari, al camminare nei campi minati per "bonificare" le aree dove sarebbero passati i loro aguzzini. Furono sei settimane d'inferno, durante le quali questi uomini furono costretti a subire continue violenze, abusi ed umiliazioni da parte dei propri carcerieri.

Come già detto precedentemente, quella dei campi di detenzione in Drenica fu una realtà unica in Kosovo, molto diversa dall'esperienza vissuta da coloro che trascorsero la propria prigionia nelle strutture carcerarie istituzionali. Questa vicenda verrà ricostruita attraverso la testimonianza di uno dei sopravvissuti, un racconto lucido e dettagliato che mostra il susseguirsi degli eventi nella loro cruda durezza.

Arrivammo alla moschea di Qirez che già si era fatto buio. Li trovammo ad aspettarci un altro gruppo di paramilitari, comandati da un uomo che si faceva chiamare Charlie. Ci fecero fermare nel cortile; lì ci picchiarono e ci sevizzarono con i coltelli: ad alcuni di noi vennero tagliate le orecchie, ad altri invece vennero incise con i coltelli delle croci serbe sulla fronte e sulla schiena. Ad un certo punto arrivò un carro armato, con sopra un civile tutto ricoperto di sangue; si trattava di I. P. del villaggio di Verboc, un mio vecchio studente. I soldati lo buttarono giù dal carro e lo gettarono in un cumulo di spazzatura, dopodiché lo uccisero, davanti a tutti noi, come se niente fosse. Più tardi venimmo a sapere da alcuni testimoni che il poveraccio era stato legato al carro armato e trascinato lungo la strada per diversi chilometri.

Dopo che ebbero finito di torturarci, Charlie aprì le porte della moschea e gridò a gran voce: "Comandante, vieni fuori". Subito dopo vedemmo uscire dalla moschea S. K., un uomo originario del villaggio di Glllanasella, che era stato catturato dai Serbi a Verboc. Charlie lo aveva nominato poco prima sorvegliante dei prigionieri e gli aveva detto che l'avrebbe ritenuto direttamente responsabile qualora qualcuno di noi avesse tentato di fuggire. Charlie ci contò più volte, dopodiché ordinò a S. di tradurre in albanese quello che stava per dirci: "Se qualcuno di voi tenterà di scappare vi uccideremo, tutti. Sappiate poi che intorno alla moschea vi sono centinaia di mine, perciò pensateci bene prima di tentare qualsiasi cosa".

Subito dopo Charlie ci ordinò di entrare nella moschea. Dentro scoprimmo che c'erano già altre persone; li conoscevo quasi tutti, si trattava di gente che era stata catturata nel

villaggio di Verboc. Ci divisero: alcuni di noi vennero mandati al piano di sopra, mentre la maggior parte rimase al pian terreno.

Una volta dentro la moschea, vidi dalla finestra un'altra colonna di prigionieri che si avvicinava. Erano gli uomini che erano stati catturati a Baks, tra essi c'erano anche i miei tre fratelli e mio nipote I. Mi sentii molto triste in quel momento; tutta la mia famiglia era finita in quel posto maledetto. Quando mi videro si resero subito conto che ero ridotto piuttosto male; avevo perso molto sangue e le ferite mi provocavano un dolore tremendo. Cercarono di fasciarmi la mano con i loro fazzoletti, ma anche loro non è che stessero molto meglio. Avevano i vestiti completamente ricoperti di sangue ed un paio di loro avevano pure delle costole incrinare. Appena la situazione si calmò un poco, raccontai ai miei fratelli quello che era successo nel villaggio di Shtutica e chi era stato ucciso. Raccontai a mio fratello B. che il suo unico figlio B. era stato ucciso, proprio accanto a me. Gli dissi che doveva essere forte, perché suo figlio aveva perso la vita per il suo paese.

Quella notte rimanemmo tutti chiusi dentro la moschea. Eravamo trentaquattro persone al piano di sopra e centosettantasei al pian terreno; tra di noi c'era di tutto: dai vecchi di ottant'anni ai bambini di tredici. Dalle finestre guardavamo i Serbi; appartenevano alle Tigri di Arkan¹⁸. La maggior parte di loro aveva la barba, nessuno indossava una divisa regolare e inoltre portavano delle bandane in testa. Passarono tutta la notte a bere, a sparare e a drogarsi. Nessuno di noi riuscì a chiudere occhio quella notte.

Verso le 8:30 del mattino dopo Charlie, assieme ad alcuni dei suoi uomini, entrò nella moschea e ci ordinò di metterci in ginocchio e di disporci su di una fila; poi disse a S. di contarci. Una volta verificato che ci fossimo tutti, ci disse di uscire dalla moschea, due alla volta. Ad attenderci c'erano alcuni paramilitari, che ci picchiarono con le assi di legno della staccionata della moschea. C'erano anche due soldati regolari, un capitano ed un caporale, che incominciarono a dividerci. Alcuni di noi, compreso me, venimmo mandati nel piazzale antistante, mentre tutti gli altri vennero fatti disporre intorno alla moschea, con le gambe divaricate e le braccia sopra le teste, appoggiate al muro. Fu così che venni separato dai miei fratelli.

Un paramilitare si avvicinò al mio gruppo e ci mandò in mezzo alle tombe del piccolo cimitero antistante la moschea. Ero convinto che avessero deciso di ucciderci tutti e che il mio gruppo sarebbe stato il primo a morire. L'uomo ci ordinò di fermarci, dopodiché lo sentimmo caricare il mitragliatore, mentre ci diceva: "Ora vi manderò a raggiungere il vostro profeta Maometto". Aspettavamo solo di sentire gli spari, invece non successe niente. L'uomo sembrò aver cambiato idea all'improvviso, ed infatti ci disse di andare avanti e di raggiungere il camion. Solo allora mi accorsi che poco distante c'erano tre camion, due erano mezzi dell'esercito, mentre il terzo era un autocarro normale con il telone giallo.

Venimmo fatti salire sul camion giallo. Prima ci dissero di rimanere in piedi, con i visi rivolti verso l'esterno; poi però uno dei paramilitari disse che così non andava bene, perché quando ci avrebbero sparato saremmo caduti fuori dal cassone. Ci ordinarono quindi di sdraiarsi sul pavimento del cassone, uno sopra l'altro. Nel frattempo mi accorsi che la stessa cosa stava succedendo anche sugli altri due camion. Una volta che ci fummo

¹⁸ Si tratta di una delle più famose formazioni paramilitari serbe attive durante le guerre in Croazia, Bosnia e Kosovo. Le "tigri" vennero fondate da Zeljko Raznatovic, nome di battaglia "Arkan"; ex-capo della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado, che con la dissoluzione della Jugoslavia, decise di cavalcare la crescente ondata nazionalista, mettendosi a capo di una banda di criminali ed offrendo i propri servizi a Milosevic e al suo esercito. Arkan e i suoi si macchiarono di crimini orrendi ovunque andarono, primo fra tutti il massacro della popolazione civile della città croata di Vukovar. Azioni che gli valsero un'incriminazione nel 1997 presso il Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex-Jugoslavia. Raznatovic si arricchì immensamente grazie ai ripetuti saccheggi compiuti dai suoi uomini e divenne ben presto uno degli uomini più potenti della Belgrado di Milosevic, ma questo non impedì che venisse ucciso da un sicario nel gennaio del 2000 nella hall di un albergo di Belgrado.

sistemati, un paio di paramilitari salirono sul cassone con noi e si sedettero sulle nostre schiene, dopodiché i camion partirono.

Lungo il tragitto i paramilitari ci costrinsero a cantare canzoni nazionaliste serbe, mentre essi si divertivano a seviziarci con i loro coltelli. Ad un certo punto il convoglio si fermò. Vedemmo i paramilitari far scendere i prigionieri dagli altri due camion e poi picchiarli con mazze e bastoni. Dopo un po' li fecero disporre in una fila e li mandarono nel campo antistante la strada. Il posto si chiamava Shavarina ed era vicino alla miniera della fabbrica "Feronikel". All'improvviso vedemmo i paramilitari sparare contro i nostri compagni, prima uno alla volta, poi con una raffica più lunga che colpì tutti loro. Vedemmo i loro corpi cadere in una fossa che si trovava lì in mezzo al campo...quarantacinque persone uccise così, senza un motivo. I paramilitari che si trovavano con noi ci dissero che ci aspettava la stessa sorte, ma che ci avrebbero portato in un posto più caldo. Cercai di capire cosa intendevano con quelle parole. L'unica cosa che mi venne in mente e che ci stessero per portare agli altiforni della fabbrica, dove poi ci avrebbero ucciso.

Il nostro camion ripartì, ma invece di portarci alla fabbrica come credevamo, si diresse verso Glogovc. La città era piena di soldati, poliziotti e gente sfollata dai villaggi vicini. Venimmo fatti scendere davanti al municipio; ad aspettarci c'erano dei poliziotti che appena ci videro iniziarono ad applaudire. Ci condussero nella sala conferenze del municipio, dove per prima cosa ci fecero appoggiare contro al muro, in modo da poterci frustare con dei cavi elettrici; poi ad un certo punto, entrarono di corsa una cinquantina di agenti, che ci picchiarono con una violenza inaudita. Svenimmo tutti; erano oramai passati due giorni da quando avevamo mangiato e bevuto per l'ultima volta. I poliziotti ci buttarono addosso delle secchiate d'acqua, in modo da farci rinvenire, dopodiché ripresero con le botte.

Rimanemmo in quella sala fino a notte fonda. I poliziotti si divertivano a torturarci in tutti i modi. Uno di loro ci costrinse a picchiarci tra di noi, un altro invece entrò con una bottiglia d'alcool in mano e disse che doveva uccidere un Albanese. Scelse il figlio di H. T. di Gllanasella, e gli sparò a bruciapelo. Uccisero anche un altro ragazzo, solo perché non riusciva più a stare in piedi. Passammo la notte nella sala conferenze.

Il giorno dopo venimmo condotti alla stazione di polizia di Glogovc, dove venimmo sottoposti a pesanti interrogatori. Mi fecero numerose domande sull'Uçk, ma io dissi loro che non ne sapevo nulla e che ero un semplice insegnante. Non mi credettero e così mi picchiarono a sangue, dopodiché mi rimandarono insieme agli altri. Continuarono così per tutto il giorno.

Il pomeriggio del 3 maggio vedemmo arrivare un'altra colonna di prigionieri, si trattava perlopiù di gente di Verboc. La sera invece arrivarono una ventina di persone che erano state catturate a Polluzha. Ci tennero tutti chiusi nella sala conferenze fino al pomeriggio del 5 maggio, poi intorno alle 14:30 arrivarono dei soldati. Alcuni dei nostri compagni, tra cui mio cugino, vennero mandati a Prishtina; il resto di noi invece venne fatto salire su due camion militari, che si diressero verso il villaggio di Potërk.

Una volta arrivati a Potërk, venimmo fatti scendere dai camion. I soldati ci dissero che potevamo riposarci un po' sotto dei grandi alberi che si trovavano sul ciglio della strada. Uno di loro ci chiese da quant'era che non mangiavamo; gli rispondemmo che erano già passati sei giorni. Dopo un po' i soldati ci tirarono alcune fette di pane; erano completamente ammuffite ed impossibili da ingoiare. Chiedemmo dell'acqua, ma non avemmo alcuna risposta.

Ad un certo punto iniziarono a dividerci in tre gruppi da venticinque persone. Un gruppo si stabilì a Krajkova, un altro a Vukovc, mentre l'ultimo rimase a Potërk; io finii a Vukovc. Appena arrivammo nel loro campo base, ci divisero in gruppetti da quattro, che poi sarebbero state le nostre squadre di lavoro. Per sei settimane ci obbligarono a lavorare per loro: abbiamo scavato trincee e bunker, trasportato munizioni, sistemato

tutta la roba che man mano saccheggiavano nelle case, e tante altre cose di cui preferirei non parlare. La sera, dopo il lavoro, ci chiudevano tutti e venticinque in una stanza.

La notte dormivamo per terra, le finestre erano chiuse con delle tavole, mentre la porta veniva sprangata. Eravamo costretti ad espletare i nostri bisogni fisiologici nella stanza dove dormivamo, mentre la mattina ci obbligavano ad urinare su alcuni registri dell'anagrafe che avevano raziato. Quando non lavoravamo ci costringevano a picchiarci tra di noi, oppure ci picchiavano loro direttamente...si divertivano, ridevano sempre. Ricordo che una volta obbligarono uno di noi a vestirsi da donna, gli appesero un campanaccio al collo e lo costrinsero a ballare. Altre volte forzarono i più giovani di noi ad avere rapporti sessuali con loro.

Ogni tanto prendevano di punta uno di noi e lo sottoponevano a varie angherie. Mi ricordo bene quello che fecero al vecchio Z. M. di Polluzha, solo perché il primo giorno aveva osato chiedere ai soldati una sigaretta. Fu un soldato soprannominato "Sojka" ad occuparsi di lui. Il primo giorno lo fece rimanere con il viso rivolto verso il sole fino a sera, senza dargli niente da mangiare o da bere. La notte poi l'obbligò a dormire sul pavimento, nel punto dove facevamo i nostri bisogni. Il giorno dopo lo fece spogliare nudo e lo costrinse a rimanere tutto il giorno in un barile d'acqua fredda. La notte la trascorse ancora una volta in mezzo agli escrementi. I successivi due giorni li passò legati ad un palo; era talmente malridotto che sveniva in continuazione. Noi intanto eravamo costretti a consumare ogni pasto davanti a lui, in modo da aumentargli ancora di più la sofferenza. L'ultimo giorno "Sojka" ed un altro soldato chiamato "Voivoda" lo trascinarono dietro alla casa e lo picchiarono fin quasi ad ammazzarlo.

Furono sei settimane di torture continue; ogni scusa era buona per punirci e negarci la nostra razione quotidiana di cibo ed acqua. I momenti più duri erano quando ci portavano in combattimento con loro, usandoci come scudi umani, oppure quando ci mandavano a camminare nei campi dove credevano ci fossero delle mine.

Le mie condizioni di salute peggiorarono giorno dopo giorno. Le botte, i lavori forzati non avevano permesso alle mie ferite di rimarginarsi, che così incominciarono ad incancrenirsi. I soldati avevano visto solo la ferita alla mano, ma quando un giorno scoprirono anche le altre, incominciarono a picchiarmi selvaggiamente, dicendomi che quelle ferite dimostravano che ero un combattente dell'Uçk. Sarei morto a causa delle mie ferite, ma una sera uno dei miei compagni tirò fuori da sotto alla giacca una bottiglia d'alcool. L'aveva trovata in una casa dove stava lavorando per conto dei soldati. Quella notte i miei compagni mi disinfettarono le ferite con l'alcool e così, grazie all'aiuto di Dio e dei miei amici, riuscii a salvarmi.

(R. B.)

Queste persone furono tenute in custodia per sei settimane, fino a quando cessarono le ostilità. Al momento di ritirarsi dal Kosovo, i militari serbi lasciarono andare i prigionieri, risparmiandogli un ulteriore periodo di detenzione in Serbia.

Il Rilascio ed il Ritorno a casa

Il rilascio ed il ritorno a casa hanno rappresentato per i detenuti politici albanesi la fine di un lungo incubo. Molti avevano ceduto allo sconforto ed erano convinti che non avrebbero rivisto le proprie case; ma la pressione esercitata dalla comunità internazionale ed il crollo del regime di Milosevic resero possibile una felice conclusione per questa dolorosa vicenda. Tuttavia la fine della prigionia non rappresenta la fine di tutti i problemi per questi uomini; con il ritorno a casa infatti inizia una fase delicata, non solo per gli ex-detenuti ma anche per i familiari. Il carcere ha procurato sofferenze enormi e soprattutto la tortura li ha segnati in maniera profonda, forse indelebile. Il ritorno alle proprie case e famiglie non basta a guarire le ferite; occorrerebbe un supporto psicologico, che in molti casi non giungerà mai. La prigionia li ha cambiati, resi più fragili, più vulnerabili. Essi sono i primi a rendersene conto, ma il cambiamento non sfugge agli occhi delle loro famiglie, che spesso percepiscono la sofferenza dei propri cari ma non sanno come aiutarli.

Questo capitolo approfondisce le fasi che hanno portato al rilascio dei detenuti politici albanesi. Le storie testimoniano le difficoltà incontrate nel loro reinserimento nella vita quotidiana, gli aiuti ricevuti e le mancanze da parte di chi avrebbe potuto mostrarsi più attento ai loro bisogni.

Il Rilascio

I primi prigionieri ad essere rilasciati furono quelli dei campi di detenzione in Drenica. A differenza di quanto accadde agli altri detenuti politici, essi vennero rilasciati pochi giorni dopo la cessazione delle ostilità. La cessazione delle ostilità colse probabilmente di sorpresa i militari, che a quel punto si preoccuparono per prima cosa di abbandonare il più in fretta possibile la regione, i prigionieri sarebbero stati una zavorra di cui era meglio sbarazzarsi il più velocemente possibile.

Non avevamo assolutamente idea di quello che stava succedendo, dal momento che non avevamo alcuna informazione sull'andamento della guerra. La mattina del 14 giugno ci svegliarono presto; uscendo dalla stanza dove ci tenevano segregati, ci rendemmo subito conto che i soldati avevano caricato i camion con tutte le munizioni e la roba rubata nelle case. Ci fecero mettere in fila e ci posero alla testa di una colonna formata dai soldati e dai mezzi militari. Incominciammo a marciare da Vukovc verso Krajkova.

Una volta arrivati a Krajkova ci fecero entrare in una casa, dove ci tennero chiusi in una stanza senza finestre e con la porta sbarrata. Uscimmo di lì alle 4:00 del mattino del giorno successivo; ancora una volta ci misero alla testa della colonna e così ci dirigemmo verso la scuola del villaggio, dove trovammo un carro armato. Ci piazzarono tutti e venticinque davanti al carro; a quel punto vedemmo arrivare il comandante "Luba", che ordinò che il carro facesse fuoco in direzione del villaggio di Komaq. Noi ci trovavamo esattamente sotto al cannone, che sparò tre colpi. Alcuni di noi vennero raggiunti dalle fiamme delle esplosioni.

Subito dopo ci fu ordinato di marciare lungo la strada che scendeva giù dalla collina dove era posizionato il carro. Quando arrivammo a valle, incontrammo i nostri compagni che erano stati tenuti prigionieri a Krajkova; erano però solo in quattordici. Chiesi ad uno di loro dove erano gli altri; egli mi rispose che dovevano essere in prossimità dell'incrocio di Comoran, mi disse inoltre che aveva sentito dire ai soldati che presto ci avrebbero liberati tutti.

Tutti insieme venimmo fatti marciare fino alla fine del villaggio; poi una volta lì, ci fecero disporre lungo il ciglio sinistro della strada. A quel punto la colonna riprese la marcia,

lasciandoci là. I soldati puntarono tutti i loro fucili verso di noi, ma non ci spararono. Si limitarono a tirarci addosso pietre e bottiglie di vetro.

Il carro armato si trovava alla fine della colonna; prima che arrivasse alla nostra altezza, vedemmo giungere una Niva con a bordo il comandante "Luba". La macchina si fermò proprio davanti a noi, nel frattempo arrivò anche il carro armato e tutti noi iniziammo a temere che o ci avrebbero sparato oppure ci avrebbero schiacciato con il carro; ma stranamente non accadde niente di tutto ciò. Entrambi i mezzi se ne andarono, e così rimanemmo lì soli.

Nessuno ci disse che eravamo liberi, nessuno ci disse che potevamo andare, nessuno ci disse niente...semplicemente se ne andarono, in direzione del villaggio di Shtrubulova. Immediatamente ci sparpagliammo, in modo tale da evitare di formare un unico grande gruppo che sarebbe stato un facile bersaglio per il carro armato. Non sapevamo se intorno a noi ci fossero dei campi minati, e così provammo a camminare dove erano passati prima i mezzi dei Serbi. In questo modo giungemmo al villaggio di Shtrubulova. Appena entrammo nel villaggio vedemmo alcune donne e bambini; avevano però paura di noi. Eravamo tutti sporchi, con le barbe lunghe ed i capelli rasati, e così ci scambiarono per paramilitari. Quando capirono però che eravamo prigionieri albanesi appena liberati ci accolsero con le lacrime agli occhi. Iniziarono a farci un sacco di domande sui loro familiari scomparsi, ma purtroppo non ne sapevamo nulla.

Riprendemmo il nostro cammino in direzione di Glogovc, ma degli altri membri del gruppo di Krajkova non c'erano tracce. Chiesi a S. K. di spiegarmi cosa era successo; mi rispose che aveva chiesto notizie ad un soldato serbo, e che questi gli aveva detto che avrebbe fatto meglio a preoccuparsi per la sua di vita piuttosto che per quella degli altri. Di quelle undici persone nessuno ha saputo più nulla e le loro famiglie ancora oggi non hanno una tomba su cui piangere.

Fummo i primi ad entrare a Glogovc, subito dopo il ritiro dei Serbi. In città trovai la mia famiglia e quelle dei miei due fratelli. Era finita.

(B. M.)

Ai detenuti che vennero trasferiti in Serbia all'indomani della firma dell'Accordo di Kumanovo toccò una sorte diversa. La questione dei detenuti politici kosovari rappresenterà nei primi due anni del dopo-guerra una perenne spina nel fianco per la missione delle Nazioni Unite in Kosovo, che più volte si trovò a dover affrontare la rabbia e lo scontento dei familiari dei detenuti, pronti ad accusare la comunità internazionale di non fare abbastanza per il ritorno dei propri cari. La caduta di Milosevic e l'avvicendamento con Vojislav Kostunica nell'ottobre del 2000 coincisero con una svolta nella vicenda dei detenuti albanesi.

Già nel corso del 1999 e del 2000 si era assistito alla liberazione di alcuni detenuti da parte delle autorità di Belgrado, di solito in seguito alla celebrazione di processi al termine dei quali gli imputati erano risultati non colpevoli per le accuse formulate a loro carico; si trattò però di casi sporadici. La situazione cambiò decisamente verso la fine del 2000, quando presero il via una serie di processi che scagionarono un numero sempre maggiore di detenuti politici albanesi.

All'inizio del 2001 rimanevano in carcere circa ottocentocinquanta Kosovari d'origine albanese. Fu a questo punto che il Presidente Kostunica decise di risolvere in maniera definitiva la questione, lanciando l'iniziativa politica di un'amnistia per i giovani obiettori di coscienza che si erano rifiutati di combattere durante le guerre nella ex-Jugoslavia e per coloro che erano stati giudicati colpevoli di aver cospirato contro lo Stato. Il progetto di amnistia venne approvato definitivamente dal parlamento jugoslavo nel febbraio del 2001, liberando così dalle carceri circa seicentocinquanta detenuti politici albanesi. Rimanevano poco più di duecento Kosovari esclusi dall'amnistia in quanto condannati per reati di stampo terroristico. Fu solo dopo una serie di serrate trattative tra le Nazioni Unite in Kosovo e le autorità di Belgrado che fu possibile far rientrare in Kosovo, nell'aprile del

2002, anche gli ultimi detenuti politici albanesi, chiudendo così una volta per tutte la vicenda.

L'ultima fase della prigionia e la successiva scarcerazione furono momenti particolarmente intensi per i detenuti. Appariva oramai chiaro che la situazione stesse volgendo a loro favore, ma dopo mesi di detenzione e sofferenze, molti diffidavano delle notizie che annunciavano un imminente rilascio. Invece sempre più detenuti poterono far ritorno alle proprie case. Alcuni vennero processati; tra questi suscitò parecchio scalpore la vicenda del gruppo dei *143+2 di Gjakova*.

Arrestati tutti insieme nel corso di un rastrellamento condotto nella città di Gjakova/Djakovica, il 10 aprile del 1999, essi trascorsero la prima parte della loro prigionia nel carcere di Dubrava. Durante il massacro il gruppo composto originariamente da centocinquantaquattro persone si ridusse a centoquarantacinque. Al termine della guerra, essi vennero separati in gruppi più piccoli e trasferiti in diverse carceri in Serbia; finché non vennero tutti riuniti in occasione del processo celebrato a loro carico dalla corte distrettuale di Niš, nel maggio del 2000. Il processo, monitorato da diverse organizzazioni per la tutela dei diritti umani, si rivelò una farsa: a carico dei detenuti vennero infatti mosse false accuse basate su prove fasulle e testimonianze costruite ad arte. Il processo si concluse il 22 maggio del 2000, con una condanna cumulativa a 1632 anni di carcere per i centoquarantacinque imputati.

La condanna apparve talmente assurda agli occhi dell'opinione pubblica, che la storia dei *143+2 di Gjakova/Djakovica* fece il giro del mondo. Il caso era così eclatante che ben presto le autorità di Belgrado si ritrovarono al centro di pressioni esercitate da diversi governi ed organizzazioni internazionali, affinché il gruppo di Gjakova/Djakovica venisse scarcerato.

Per la soluzione della vicenda fu necessario attendere la caduta di Milosevic. Nell'aprile del 2001 la Corte Suprema di Niš avviò una revisione del processo, che portò il 23 aprile ad un ordine di scarcerazione del gruppo di Gjakova/Djakovica, a cui carico però la corte distrettuale di Niš avrebbe dovuto celebrare un nuovo processo. Non si trattava di un'assoluzione, ma il risultato era comunque il ritorno a casa per tutti i detenuti del gruppo.

Il 25 aprile, a bordo di autobus messi a disposizione dalla Croce Rossa Internazionale, il gruppo fece un ingresso trionfale in Kosovo. Infatti, lungo tutta la strada dal posto di frontiera di Merdare fino a Gjakova/Djakovica, il convoglio dovette farsi largo tra una folla in festa. A Gjakova/Djakovica il gruppo trovò tutta la città ad attenderli in piazza per festeggiare il loro ritorno; un mare di bandiere rosse, balli e canti. Era come se tutta la città tirasse un sospiro di sollievo dopo due anni di pene.

Il momento più atteso fu il ricongiungimento con le proprie famiglie. La maggior parte dei detenuti aveva avuto l'opportunità di vedere qualcuno dei propri familiari durante le visite in carcere, ma riabbracciarli tutti insieme, senza l'idea di doversi nuovamente separare dopo pochi minuti, fu un'emozione grandissima.

La testimonianza che segue è una descrizione di queste ultime fasi della storia dei *143+2 di Gjakova* viste attraverso gli occhi di uno di loro.

Il processo che avevano allestito era tutta una montatura. Eravamo accusati di aver combattuto contro i Serbi, e poi di aver tentato la fuga verso l'Albania una volta che ci eravamo resi conto di non essere più in grado di resistere. In base alla ricostruzione fornita dall'accusa: avevamo gettato le nostre armi e ci eravamo nascosti tra la popolazione civile in fuga verso il confine, ma le forze serbe ci avevano riconosciuto ed arrestato. Eravamo accusati anche di sette omicidi...tutte sciocchezze.

Quando iniziò il processo a Niš ci rendemmo subito conto che le cose non si stavano mettendo molto bene per noi. Le richieste del pubblico ministero nei nostri confronti variavano dai vent'anni di galera alla pena di morte. Ero consapevole del fatto che ci

avrebbero condannato, ma ero sicuro anche che la comunità internazionale si sarebbe interessata al nostro caso.

Il processo seguì fedelmente quanto previsto dal copione; e così si giunse ben presto alle arringhe finali. Mi ricordo bene quello che disse l'avvocato serbo che assisteva i nostri legali d'origine albanese: "Non so sulla base di cosa avete formulato queste accuse e non so neppure lo scopo di tutto questo, ma voglio dire una cosa. Ho vissuto venticinque anni a Gjakova e non ho mai avuto alcun problema con i miei concittadini. Mi hanno sempre rispettato ed aiutato, come avrebbe fatto un Albanese ad un altro Albanese. Questo caso ha molte analogie con un altro caso avvenuto a Belgrado nel 1941, quando i nazisti entrarono nel quartiere di Dedinje e rastrellarono la popolazione civile. Lo stesso è accaduto a Gjakova. Avete presentato questi uomini come combattenti coinvolti negli scontri di Çabrat al solo scopo di giustificare a posteriori l'arresto di persone innocenti. Oggi io mi vergogno di essere Serbo".

Nonostante i tentativi dei nostri avvocati non riuscimmo ad ottenere giustizia. In quel periodo il regime non chiedeva ai pubblici ministeri di produrre prove relative alla colpevolezza degli imputati, e così venimmo tutti condannati, con pene che variavano dai dieci ai dodici anni di carcere. I nostri avvocati, Serbi ed Albanesi, uscirono insieme dall'aula piangendo. Ci avevano condannato ad una pena collettiva di 1632 anni di carcere. Ora, io ho fatto due anni di giurisprudenza all'università e so che le pene collettive non sono contemplate in nessun ordinamento giuridico moderno. Credo che la Serbia sia entrata nel "Guinness dei primati" con la nostra condanna.

Noi comunque non ce la prendemmo, anzi potrei dire che eravamo quasi contenti. Una condanna a sedici secoli di carcere era una cosa difficile da ignorare. L'attenzione dell'opinione pubblica mondiale d'ora in poi si sarebbe concentrata sul nostro caso. Dopo la lettura della sentenza incominciammo a congratularci l'un l'altro. I Serbi rimasero sorpresi di questo nostro comportamento e ci chiesero spiegazioni; gli rispondemmo che d'ora in avanti tutto sarebbe stato più facile per noi, perché non sarebbe passato molto tempo prima che la comunità internazionale si impegnasse per il nostro rilascio.

Subito dopo il processo ci rendemmo conto che la situazione iniziò a volgere a nostro favore. La Croce Rossa Internazionale aveva ottenuto dalla direzione del carcere che avessimo a disposizione un televisore; fu così che potemmo seguire tutte le notizie sul nostro caso. Appariva chiaro che la Serbia aveva bisogno di denaro ed aiuti e che avrebbe fatto di tutto pur di ottenerli; noi a quel punto rappresentavamo un'ottima merce di scambio. Ricordo ancora quando vedemmo il ministro serbo della giustizia dire alla televisione: "Bisogna assolutamente fare qualcosa rispetto al gruppo di Gjakova, dal momento che il mondo intero sta ridendo di noi".

Trascorremmo ancora diversi mesi in carcere, ma il 23 aprile del 2001 le guardie ci comunicarono che la Corte Suprema aveva decretato il nostro rilascio. Era strano vedere come quelle persone che ci avevano maltrattato così brutalmente, ora si mostrassero così gentili nei nostri confronti. Il giorno dopo ci venne chiesto di decidere se accettare o meno la sentenza della Corte. Ovviamente accettammo tutti, eravamo soddisfatti di quanto ottenuto, ma la decisione della Corte Suprema presentava un "fregatura". Venivamo sì rilasciati, ma solo nell'attesa di un nuovo giudizio. Un giorno quindi, potemmo nuovamente trovarci a sedere sul banco degli imputati di un tribunale serbo. Sono le leggi della Jugoslavia, per loro il nostro caso non è ancora concluso...e per questo che spero che il Kosovo non ritorni mai alla Serbia, altrimenti chissà cosa mi aspetterebbe.

Il 25 aprile tutto il nostro gruppo venne fatto salire su degli autobus della Croce Rossa, che partirono alla volta del Kosovo...ancora stentavamo a crederci. In Kosovo venimmo subito ricevuti dal Signor Haekkerup¹⁹ e da sua moglie. Ci disse che il Kosovo aveva bisogno di noi, per la sua ricostruzione e per il suo sviluppo; ci disse anche che sperava

¹⁹ Ex-ministro della difesa danese, Hans Haekkerup è stato il secondo Rappresentante Speciale per il Kosovo del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Rimasto in carica per quasi tutto il 2001, lasciò l'incarico nel gennaio del 2002 al suo successore, il tedesco Michael Steiner.

che chi come noi aveva sofferto così tanto, sarebbe stato in grado d'insegnare agli altri il perdono e la capacità di vivere in armonia con le varie minoranze della nostra regione. Mi sembrarono parole sincere, ed inoltre mi fece piacere che un amministratore straniero fosse venuto di persona ad accogliere dei detenuti appena liberati.

Ripartimmo alla volta di Gjakova; lungo tutto il tragitto incontrammo un sacco di gente che era scesa in strada per salutarci. Man mano che ci avvicinavamo, sentivo crescere dentro di me un leggero senso d'angoscia. Avevo paura di quello che avrei trovato una volta arrivato a casa. Amo il Kosovo, è la mia patria, ma Gjakova ha un posto speciale nel mio cuore, è dove sono nato, è dove vivono la mia famiglia ed i miei amici.

Quando finalmente arrivammo, trovammo tutta la città ad aspettarci; non avevo mai visto così tante persone in vita mia! Scendemmo dagli autobus ed iniziammo a cercare i nostri cari tra la folla. Ad un certo punto vidi tutta la mia famiglia: c'era mia moglie, che non vedevo da due anni, mio figlio maggiore e mia figlia, che erano venuti a trovarmi in prigione, e c'era anche la mia figliuola più piccola, che nemmeno riconobbi. Li abbracciai forte a me. Quando cercai di abbracciare la piccola, lei si mise a piangere...non sapeva più chi fossi.

(F. G.)

Il caso giudiziario del gruppo dei 143+2 fu dei più clamorosi, ma la questione dei detenuti politici albanesi è fatta anche di storie meno note, ma ugualmente importanti per capire come si svolsero le ultime fasi di questa vicenda. Segue un racconto relativo al processo e la scarcerazione di un detenuto proveniente dalla Drenica.

Il 26 settembre del 2001 incominciò a Niš il processo a nostro carico. L'udienza iniziale era stata posticipata ben quattro volte, dal momento che un nostro compagno, detenuto nel carcere di Sremska Mitrovica, non era ancora stato condotto in città per presenziare in aula alle udienze. Il giudice che ci era stato assegnato era S. P., una delle peggiori che ci potesse capitare, dal momento che già aveva condannato il gruppo di Nait Hasani e Ukshin Hoti²⁰. Le cose però andarono in maniera diversa da quella che ci aspettavamo.

Alla prima udienza, il giudice, mentre dava lettura dell'accusa, si rivolse ai pubblici ministeri dicendo loro: "Non vi vergognate di accusare questo ragazzino? È ancora un bambino (riferendosi a me), non sa neppure cosa sia un'arma!". Poi si rivolse a noi e ci disse: "Domani questo processo finirà e voi sarete immediatamente scarcerati". L'udienza proseguì poi con la lettura degli atti del processo ed i nostri interrogatori da parte dei pubblici ministeri e degli avvocati difensori. Al termine dell'udienza il nostro avvocato chiese a mio padre e a me 6000 marchi tedeschi a testa, assicurandoci che quella somma avrebbe garantito la nostra definitiva scarcerazione.

Il giorno dopo tre guardie entrarono nella nostra cella; dissero al "gruppo della Drenica" di prepararsi ad entrare in aula, poi, mentre uscivano dalla cella si rivolsero a noi e ci dissero che eravamo liberi...tutti e dieci.

È difficile spiegare la sensazione che provai in quel momento...mi sembrava tutto così strano. Non riuscivo ad immaginare me stesso libero, mi sembrava quasi di vivere in un sogno. Era oramai troppo tardi per mettersi in viaggio quando ci fecero uscire dal carcere, e così trascorremmo la notte del 27 settembre a Niš, negli uffici della Croce Rossa. Ero agitato, impaziente...quella notte non sembrava finire mai.

Il giorno dopo finalmente lasciammo Niš, accompagnati dal personale della Croce Rossa. A tre chilometri dal posto di confine di Merlare fummo bloccati dalla polizia serba. Gli agenti presero i nostri dati personali e controllarono i nostri documenti di scarcerazione, dopodiché ci lasciarono andare. Poco dopo attraversammo il confine; io e mio padre trovammo tutta la nostra famiglia ad aspettarci.

²⁰ Si tratta di due gruppi piuttosto noti di detenuti, le cui vicende furono seguite in Kosovo con particolare attenzione.

(F. G.)

Questo racconto ricorda un fenomeno abbastanza comune nelle ultime fasi della vicenda dei detenuti politici: quello delle tangenti. A numerosi detenuti furono chieste cifre piuttosto elevate, affinché i procedimenti a loro carico si concludessero nel migliore dei modi. Le richieste di denaro, generalmente avanzate dagli avvocati, venivano fatte direttamente ai detenuti, oppure ai loro familiari. Alcuni avvocati si giustificavano dicendo che il denaro sarebbe servito a corrompere la corte; altri, senza vergogna, fecero capire che solo in quel modo si sarebbero impegnati fino in fondo in aula. In ogni caso si trattò di una speculazione ai danni di famiglie che già avevano sofferto molto a causa della guerra e della prigionia dei propri cari.

La maggior parte delle famiglie non aveva a disposizione le somme richieste, ma chi avanzava le richieste sapeva bene di poter contare sull'affetto familiare. Sebbene prive del denaro necessario, le famiglie dei detenuti erano disposte a tutto pur di vedere i propri cari tornare a casa; e molte s'indebitarono pur di racimolare la cifra pattuita.

Le storie finora raccontate riguardano detenuti scarcerati in seguito alla celebrazione di un processo, non per tutti fu così. Ad alcuni capitò di ritrovarsi improvvisamente liberi, senza che venissero fornite loro spiegazioni sui motivi della loro scarcerazione. Le motivazioni possono essere diverse: in alcuni casi probabilmente le accuse rivolte contro i detenuti risultavano essere talmente infondate da non poter essere sostenute in un'aula di tribunale; in altri è possibile che le trattative in corso tra la comunità internazionale e le autorità di Belgrado necessitassero di un gesto di buona volontà da parte di queste ultime, che non esitarono ad utilizzare i detenuti politici come merce di scambio.

Con la scarcerazione finiva un periodo di grandi sofferenze ed angosce; ma non tutti si sentirono ugualmente sollevati al momento di lasciare il carcere. Per alcuni abbandonare i propri compagni di prigionia che ancora non avevano ottenuto la libertà, risultò essere un peso difficile da sopportare, soprattutto se tra essi vi erano dei familiari.

Dopo i primi sette mesi trascorsi nel carcere di Pozharevc, tutti noi venimmo trasferiti dalle celle d'isolamento al braccio del regime carcerario normale. Il trattamento riservatoci cambiò notevolmente; ci venne persino concessa un'ora d'aria al giorno. Certo, non è che quest'ora d'aria fosse un granché: tutti in fila a camminare in circolo intorno al cortile, senza poter né parlare né fumare, ma almeno era già qualcosa. Fu proprio durante una di queste "passeggiate" che seppi che sarei stato scarcerato.

Era il 3 aprile del 2000, ci trovavamo già da mezz'ora nel cortile, quando una delle guardie chiamò B. M. e me. Mentre gli altri continuavano a camminare, a noi due fu ordinato di metterci con la faccia contro il muro del cortile. Finita l'ora d'aria, la guardia fece prima rientrare tutti gli altri, poi condusse noi due in un corridoio che portava all'ufficio degli agenti di custodia. Ancora una volta ci ordinò di metterci faccia contro il muro.

Non sapevamo cosa stesse succedendo; B. mi chiese: "Cosa pensi che ci succederà ora?". Gli risposi che probabilmente qualcuno aveva riferito qualcosa su di noi e che ora le guardie ci avrebbero concesso per le feste. Aggiunsi anche che a quel punto, qualsiasi cosa ci avrebbero fatto, la nostra situazione non poteva peggiorare ulteriormente. Oramai m'importava poco di me stesso, sapevo che la guerra era finita e che avevamo vinto noi... pazienza se non sarei mai tornato a casa, sarebbero stati i miei compatrioti a godersi finalmente la nostra libertà. Ad un certo punto, mentre ancora ci trovavamo nel corridoio, ci passò accanto un detenuto comune, che ci disse: "Voi due domani tornate a casa".

Se devo essere sincero non provai nessuna soddisfazione in quel momento. Se prima di allora qualcuno mi avesse chiesto come mi sarei sentito il giorno in cui mi avrebbero detto che ero libero, gli avrei risposto che sarei impazzito dalla gioia, ma non fu affatto

così. Come potevo dire ai miei compagni che tornavo a casa e che li lasciavo a marcire lì dentro? Come potevo dire a mio figlio che lo abbandonavo lì da solo? Mentre tutti questi pensieri mi passavano per la mente, si aprì la porta dell'ufficio degli agenti di custodia; una delle guardie ci guardò e ci disse: "Ve ne tornate a casa".

Lo guardai negli occhi e gli dissi: "Tu sai che qui c'è anche mio figlio, è troppo giovane per stare in prigione; se fosse possibile preferirei cedere il mio posto a lui. Lasciate andare lui e tenete me". La guardia mi disse che non era possibile e che la decisione era stata presa a Belgrado. Disse anche che non mi dovevo preoccupare, perché tanto anche tutti gli altri sarebbero stati presto liberati. Presto...mio figlio si dovette fare altri due mesi e quattro giorni in quella prigione!

Quando tornai in cella i miei compagni mi circondarono, chiedendomi cosa fosse successo. Incominciarono a controllarmi, per vedere se avevo subito percosse...io non riuscivo a dir loro niente. Ad un certo punto R. mi guardò negli occhi e capì; mi chiese se stavo per tornare a casa. Gli risposi che mi dispiaceva, ma sì...avevano deciso di scarcerarmi. Erano tutti felici per me, ma io non riuscivo ad esserlo. Parlai di tutto questo con B. e lui mi disse che anche lui aveva provato la mia stessa sensazione di disagio. Non riuscivamo a toglierci dalla mente il fatto che abbandonavamo i nostri compagni. Oramai erano diventati la nostra famiglia.

*Il giorno dopo venimmo affidati ad alcuni funzionari della Croce Rossa, che ci portarono in Kosovo. L'incontro con la mia famiglia fu qualcosa d'incredibile, ma anche il momento in cui entrammo in Kosovo fu magico. Quando superammo il confine, per un attimo mi dimenticai dei nostri compagni rimasti in prigione. Ero orgoglioso di vedere che il mio paese era tornato alla vita e che aveva saputo reagire alla distruzione subita. Quando ci avevano trasferito in Serbia, avevamo visto interi villaggi bruciati, automobili distrutte, cadaveri di persone ammazzate per strada. Quella scena mi si era fissata nella mente, come se fosse stato l'ultimo fotogramma di una pellicola interrotta bruscamente. In prigione ogni volta che pensavo a casa, mi si presentava davanti agli occhi quell'immagine di morte. Invece quel giorno la mia terra mi accolse piena di vita.
(H. K.)*

Il ritorno a casa

Il rientro in Kosovo e l'abbraccio coi familiari ed amici, furono momenti indimenticabili per i detenuti politici; un vero e proprio ritorno alla vita dopo mesi, se non anni, di buio. I primi giorni a casa furono un susseguirsi continuo di feste, visite di parenti ed amici, interviste alla televisione e sui giornali, messaggi di congratulazioni da parte dei rappresentanti delle istituzioni locali ed internazionali, sempre pronti a sottolineare come il loro partito o la loro organizzazione avessero contribuito in maniera determinante alla liberazione dell'eroe del giorno.

Al centro di tutta quest'euforia ed entusiasmo, di solito si trovava un uomo spaesato ed incapace di godere fino in fondo del momento che stava vivendo.

*Quando tornai dalla prigione, per parecchio tempo non uscii di casa. Non andavo neppure a ricevere gli ospiti che venivano per salutarmi. Facevo fatica a rimanere con gli altri, anche con la mia famiglia...non sapevo più come comunicare con loro.
(S. B.)*

Si trattava di reazioni molto comprensibili da parte di chi aveva vissuto un'esperienza profondamente traumatica come quella descritta nei capitoli precedenti. Furono i primi indicatori di una realtà di cui ben presto si resero conto le famiglie dei detenuti, e cioè che gli uomini ritornati dalla prigione non erano più gli stessi di prima. Le continue violenze e torture, l'incertezza rispetto alla propria sorte, li avevano resi fragili, apatici, tormentati.

Per tutto l'anno successivo al suo ritorno a casa non riuscimmo mai a dormire. F. si portava dentro una paura tremenda, che di notte lo assaliva e lo faceva urlare in una maniera che metteva i brividi.

(Madre di F. G.)

La prigionia ha cambiato molto mio marito; ha perso la sua tranquillità. Ora è sempre nervoso, basta un nonnulla per farlo scattare. La notte lo sento che si agita nel letto...e come se non trovasse mai pace.

(Moglie di H. A.)

Se penso a com'ero prima di tutto questo mi viene quasi da piangere. Il mio corpo non fa altro che provocarmi continui dolori, non parliamo poi del mio stato psichico. Non sono neppure l'ombra di quello che ero una volta...è come se niente più mi rendesse felice.

(R. B.)

Gli uomini tornati dal carcere erano generalmente persone profondamente segnate nel corpo e nell'animo. C'era chi tra loro aveva saputo reagire meglio ai soprusi ed alle angherie subite, ma la maggior parte viveva una condizione di malessere più o meno evidente.

La tortura provoca traumi profondi; gli ex-detenuti politici una volta ritornati a casa avrebbero avuto bisogno di tempo, tranquillità, sicurezza, affetto e di un supporto psicologico nel difficile cammino di recupero. Purtroppo invece ad attenderli trovarono altro. Esauriti infatti i primi giorni d'euforia, essi videro delinearsi davanti ai loro occhi una realtà ben diversa. Una realtà in cui la guerra aveva lasciato morte e distruzione nelle loro case; dove era difficile trovare un posto di lavoro; dove le loro famiglie si erano indebitate pur di aiutarli; e dove la vita era andata avanti anche senza di loro.

La situazione che trovai a casa al mio ritorno era disastrosa. Avevo sempre sentito dire che bisogna evitare la prigionia, perché che al tuo ritorno scopri che il tuo cortile è diventato un deserto. È esattamente quello che trovai...niente era al suo posto. Mesi prima un'associazione giapponese aveva donato alla mia famiglia delle tegole per rifare il tetto...erano ancora tutte lì, in mezzo al cortile. Nessuno le aveva spostate, nemmeno per liberare il passaggio che era stato ostruito! La mia casa non esisteva più, c'era solo questa stanza in cui ci troviamo ora, ma senza porta né finestre.

Un vero disastro, ma piano piano incominciammo a risistemare le cose. Per la mia famiglia era stata più dura, dal momento che sia io che mio figlio maggiore eravamo in prigionia. L'unico maschio della casa era il mio figlioletto di cinque anni, che viveva con mia moglie e mia figlia.

(H. K.)

Quando tornai a casa trovai una situazione molto difficile. La casa era stata bruciata, inoltre non c'era abbastanza cibo per sfamare tutta la mia famiglia, né vestiti a sufficienza per tutti noi. Solo adesso, dopo che sono passati due anni dal mio rilascio, posso dire che le nostre condizioni di vita sono leggermente migliorate, ma la nostra vita rimane molto dura.

(N. D.)

La situazione che trovai a casa non era facile. Mi sembrò che mia moglie ed i miei figli avessero sofferto molto...non credevano più che sarei tornato. Le condizioni economiche della mia famiglia erano molto difficili, ma erano tutti contenti e mi dissero che ora che ero tornato non gli mancava più nulla.

(F. G.)

Il ritorno alla vita normale è stato un processo lento e difficile, sia per gli ex-detenuti politici che per le loro famiglie. I primi avrebbero avuto bisogno di pace e tranquillità per recuperare un certo equilibrio, ma la situazione che trovarono al loro ritorno li costrinse a rimboccarsi subito le maniche, nel tentativo di ricostruire quanto era andato perduto. Le seconde intuivano la sofferenza dei propri cari, ma non sapevano in che modo aiutarli e piuttosto ne attendevano il ritorno e contavano su di loro affinché le condizioni di vita della famiglia tornassero ad essere quelle di un tempo. Molti ex-detenuti politici soffrirono per un profondo senso di frustrazione dovuto al fatto di essere dei capi-famiglia non più in grado di assicurare ai propri cari una vita dignitosa, oltre che per i traumi subiti.

Tale difficoltà avrebbe potuto essere alleviata dall'intervento delle istituzioni locali e internazionali preposte all'amministrazione della regione. Invece dopo i primi giorni di festeggiamenti esse si dileguarono, dimenticandosi le promesse d'aiuto. A volte si fece anche peggio, aggiungendo difficoltà a chi davvero non ne aveva bisogno, come ad esempio revocando il sussidio di povertà a molte delle famiglie in questione, dal momento che ora vi erano degli uomini in grado di sostenerle. Come se non fossero consapevoli delle difficoltà legate alla ricerca di un posto di lavoro il tasso di disoccupazione variava dal 60 al 70%.

Molti ex-detenuti politici sono rimasti delusi dalla realtà che hanno trovato al loro ritorno. In carcere avevano sperato in un Kosovo diverso: dove ci sarebbe stata più solidarietà tra coloro che erano sopravvissuti alla guerra; dove delle istituzioni finalmente giuste avrebbero saputo aiutare chi, come loro, aveva sofferto più degli altri le conseguenze del conflitto. Ben presto si resero conto di essersi illusi, l'unico aiuto sul quale poterono contare fu quello dei parenti e di alcune organizzazioni umanitarie.

All'inizio diverse organizzazioni ci hanno aiutato. L'associazione "Nëna Terezë"²¹ ha distribuito nel nostro villaggio cibo e vestiario. Altre organizzazioni ci hanno aiutato a ricostruire le nostre case. Le istituzioni locali invece hanno fatto molto poco; capisco che anche per loro la situazione non sia facile, ma sinceramente mi aspettavo di più. Ho la sensazione che non abbiano fatto abbastanza per noi. Sono morte trecentocinquanta persone nel nostro villaggio, oltre l'85% delle case è stata bruciata! Ancora oggi abbiamo problemi legati alle abitazioni e alla mancanza di cibo, ma supereremo anche questa. La nostra libertà ci ripaga dei sacrifici che stiamo affrontando.

(R. B.)

Mentre eravamo in prigione ci piaceva parlare di come pensavamo sarebbe stato il Kosovo al nostro ritorno. Ci immaginavamo che ci sarebbe stata più solidarietà tra la gente, che le persone si sarebbero aiutate più volentieri tra di loro. Ma quando siamo ritornati a casa siamo rimasti un po' delusi; non abbiamo trovato quello che ci eravamo immaginati. Forse anche questo è una conseguenza della guerra; la maggior parte della gente ha sofferto ed ora come ora preferisce interessarsi agli affari suoi. Magari con il passare del tempo le cose cambieranno e ci riavvicineremo l'un l'altro...almeno lo spero.

(N. D.)

Le istituzioni locali non mi hanno aiutato in nessun modo. Ho lavorato per ventiquattro anni come insegnante, ora non posso più a causa della mia malattia; ebbene, secondo loro non ho diritto nemmeno ad uno straccio di pensione! Non mi hanno offerto neanche l'assistenza medica, la cosa di cui avevo più bisogno.

(S. Z.)

²¹ Si tratta di una delle più grandi organizzazioni umanitarie su base nazionale del Kosovo, attiva già prima del conflitto.

A parte l'aiuto dei miei parenti, non ho potuto contare su nient'altro. Mentre ero in prigione la mia famiglia riceveva degli aiuti: il sussidio da parte dei servizi sociali, l'assistenza di diverse organizzazioni umanitarie; ma da quando sono tornato a casa tutto questo è finito. È stata dura all'inizio perché non avevamo assolutamente alcun reddito; poi per fortuna ho trovato lavoro.

(F. G.)

Le difficoltà incontrate, la latitanza delle istituzioni, la mancanza di un'adeguata assistenza, sono tutti elementi che hanno fatto sì che le famiglie in questione si sentissero abbandonate a se stesse. Non è un caso che in quasi tutte le testimonianze raccolte per questa pubblicazione sia possibile percepire un senso di risentimento nei confronti delle istituzioni. Gli ex-detenuiti politici hanno raccontato di aver trovato una società troppo occupata a ricostruire, guadagnare e curare i propri interessi, per preoccuparsi di persone come loro. Molti hanno confidato agli operatori che hanno raccolto le loro storie che essi erano i primi a mostrare interesse per le vicende di cui erano stati protagonisti.

Tale contesto ha spinto molti ex-detenuiti politici a chiudersi in se stessi, a preferire la compagnia dei propri familiari più stretti o meglio ancora degli ex-compagni di prigionia; gli unici veramente interessati ai loro problemi, gli unici in grado di capire fino in fondo il loro stato d'animo.

Dopo essere stato liberato dal carcere, assieme ai miei compagni, incominciai a viaggiare in giro per il Kosovo; avevamo infatti tutti una gran voglia di vedere la nostra terra. Dopo un po' però, esaurimmo i posti da visitare e non sapemmo più cosa fare.

Il nostro problema più grande era la disoccupazione. Era difficile trovare un lavoro, ma io non volevo più stare chiuso in casa a non fare niente. Per fortuna poi ho trovato un impiego come insegnante, e così ora passo metà del mio tempo a scuola, e l'altra metà con i miei ex-compagni di prigionia.

Mi piace stare con loro; quando ero in prigione erano tutta la mia vita. La loro presenza è stata l'unica cosa che mi ha permesso di sopravvivere a quell'incubo. Ancora adesso, quando ci ritroviamo, spesso finiamo per parlare del periodo trascorso in prigione. È molto difficile parlarne con qualcuno che non l'ha vissuto. Quando nomino un luogo od un evento in particolare, i miei compagni sanno esattamente di cosa sto parlando. Non c'è bisogno di spiegazioni tra di noi.

(S. B.)

Ogni tanto m'incontro con i miei ex-compagni di prigionia; è difficile però che parliamo del passato. Di solito parliamo del presente, dei problemi e delle difficoltà che accomunano tutti noi.

(S. Z.)

Delle volte mi capita di parlare con i miei familiari di quello che ho vissuto in prigione. Ho letto diversi libri in proposito e secondo gli studiosi non bisogna tenersi dentro le esperienze negative, al contrario, bisogna esprimerle. È una cosa che fa bene a me e anche a loro; una sorta di liberazione.

(F. G.)

Di fronte a ciò gli ex-detenuiti politici hanno deciso di reagire di fronte alle difficoltà quotidiane e al disinteresse mostrato dalle istituzioni nei loro confronti. Hanno cominciato a creare associazioni locali con l'obiettivo di riunire tutti quegli uomini e quelle donne che hanno trascorso un periodo in carcere per ragioni di tipo politico. Alcune organizzazioni di questo tipo esistevano già da prima della guerra, dal momento che il fenomeno dei detenuti politici in Kosovo ha radici lontane nel tempo; ma le difficoltà e successivamente

la guerra avevano finito per spazzarle tutte via²². La presenza di centinaia di nuovi ex-detenuiti politici ha fatto sì che esse si ricostituissero e si moltiplicassero, diffondendosi in tutta la regione.

Alcune di esse fanno riferimento a gruppi specifici di detenuti, come ad esempio l'*Associazione 143+2 di Gjakova*. Altre non praticano alcun tipo di distinzione, è il caso dell'*Associazione degli ex-detenuiti politici*, che ha sedi in numerose municipalità del Kosovo. Altre ancora hanno unito gli ex-detenuiti ad altri tipi di vittime, come ad esempio l'*Associazione delle vittime di guerra* di Gjakova/Djakovica. Tutte sono riunite in un coordinamento regionale, che s'incontra regolarmente per discutere di questioni comuni e per pianificare strategie d'azione.

Gli scopi prefissati da queste associazioni sono diversi: innanzitutto vi è quello di procedere ad una registrazione completa di tutti gli ex-detenuiti politici presenti nelle loro aree di competenza; ciò ha reso possibile avere un quadro dettagliato del fenomeno in tutte le municipalità della regione. Alcune delle associazioni, oltre ai dati essenziali relativi a ciascun ex-detenuito, hanno ritenuto importante raccogliere anche le loro testimonianze complete, nella giusta convinzione che in futuro esse saranno utili per ricostruire la memoria storica di quanto avvenuto in Kosovo durante il conflitto.

Generalmente le associazioni di ex-detenuiti politici mancano dei fondi necessari per poter aiutare direttamente i propri membri. Molte di esse hanno sopperito a questa difficoltà fornendo la loro collaborazione ed assistenza ad altre organizzazioni, locali ed internazionali, decise ad aiutare gli ex-detenuiti politici e le loro famiglie. La loro conoscenza dettagliata di ogni singola situazione personale e familiare è un aiuto preziosissimo per chiunque voglia lavorare in quest'ambito.

Le associazioni hanno svolto un ruolo importante anche durante il periodo in cui vi erano ancora dei detenuti politici in carcere. Hanno sostenuto le famiglie di coloro che ancora si trovavano in prigione, fornendo assistenza, assicurandosi che avessero priorità nella distribuzione degli aiuti, garantendo loro la possibilità di visitare i propri cari in carcere. Soprattutto, le associazioni si sono battute strenuamente per la liberazione dei propri compagni ancora in cella, organizzando proteste, scioperi e manifestazioni, allo scopo di tenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione ed esercitare pressioni sulle istituzioni locali ed internazionali.

Uno dei risultati più significativi ottenuti dalle associazioni in questione è stato il riconoscimento da parte della Missione delle Nazioni Unite in Kosovo dello status di ex-detenuito politico, anche se ciò per lungo tempo non ha comportato vantaggi concreti. Le associazioni hanno rivolto vari appelli al governo ed al parlamento del Kosovo, affinché essi si impegnassero a cambiare la situazione: un sussidio per coloro che hanno riportato dalla prigionia una qualche forma d'invalidità; delle borse di studio per i figli delle famiglie più svantaggiate; l'esonero dal pagamento delle bollette per le famiglie più bisognose, la garanzia di un'adeguata assistenza psicologica a coloro che soffrono per le conseguenze dei traumi subiti in carcere.

²² Il 27 novembre del 1996 un gruppo di ex-detenuiti politici costituì il "*Fondo umanitario per gli ex-detenuiti politici e le loro famiglie*"; uno dei primi tentativi di associazionismo in quest'ambito. L'anno successivo il "*Fondo*" venne trasformato nell'*Associazione degli ex-detenuiti politici*; si procedette all'elezione di un direttivo centrale, presieduto dal prof. Berat Luzha, e vennero creati anche degli uffici municipali, che andarono a coprire tutto il territorio regionale. L'associazione si prefiggeva l'obiettivo di riunire tutti i Kosovari che avessero trascorso anche un solo giorno in prigione per ragioni di tipo politico. Lo scoppio della guerra impedì all'associazione di proseguire con le proprie attività; numerosi dirigenti vennero arrestati, altri invece vennero fatti sparire. Ci volle del tempo prima di poter ricostituire l'associazione, dal momento che la situazione in Kosovo nell'immediato dopo-guerra si presentava particolarmente difficile. Nel novembre del 2001 l'*Associazione degli ex-detenuiti politici* rivide finalmente la luce. Venne eletto un nuovo direttivo composto da undici membri e venne nominato anche un nuovo presidente, nella persona del prof. Sherif Krasniqi. Oggi l'associazione è un'organizzazione non-governativa ufficialmente riconosciuta dall'UNMIK, il cui scopo è quello fornire assistenza ai propri membri e alle loro famiglie, nel tentativo di migliorare le loro condizioni di vita.

Così gli ex-detenuti politici del Kosovo hanno contato quasi esclusivamente sulle loro forze. Molti hanno saputo reagire e sono riusciti a trovare un lavoro, che permette loro di mantenere le proprie famiglie. Essi si stanno impegnando perché possano ritornare ad occupare il ruolo che spetta loro all'interno della società. Altri non sono riusciti a superare i traumi subiti e combattono contro i fantasmi del recente passato.

Alcuni hanno trovato sostegno nei gruppi di auto aiuto organizzati dalle associazioni di ex-detenuti politici in cooperazione con Caritas Italiana. La possibilità di parlare liberamente dei propri problemi e delle proprie difficoltà; il far parte di un gruppo composto esclusivamente da persone che avevano vissuto lo stesso tipo di esperienze; il consolidarsi di rapporti di amicizia tra i membri, sono solo alcuni degli aspetti dei gruppi di auto-mutuo-aiuto che ben presto hanno convinto i vari partecipanti della bontà della propria scelta.

Oramai sono trascorsi più di nove mesi da quando il nostro gruppo ha incominciato a riunirsi. Quando gli operatori di Caritas Italiana vennero nel nostro villaggio e ci proposero di creare questo gruppo, la cosa m'incuriosì abbastanza. Grazie a loro avevo già ricevuto un motocoltivatore e quindi potevo ritenermi soddisfatto, ma l'idea di spezzare in qualche modo la monotonia delle mie giornate mi attirava, e così dissi loro che la proposta m'interessava.

Ricordo bene le mie impressioni dopo i nostri primi incontri. Per la prima volta da quando ero tornato a casa dalla prigione, sentivo di essere utile a qualcuno. Mi sembrava come se finalmente la vita avesse ripreso a scorrere...mi sentivo bene.

Con il passare del tempo le cose sono andate sempre meglio. Tutta quella tensione e quel nervosismo che di solito covavo dentro, pian piano sono spariti. Ora so di avere un posto dove poter parlare ed esprimere le mie idee. Ho conosciuto tante persone e stretto nuove amicizie...amici che mi capiscono e che mi hanno aiutato ad iniziare una nuova vita.

(Membro del gruppo di Tërstenik)

Sono oramai sette mesi che partecipo alle riunioni del nostro gruppo. Sono stati gli amici a convincermi ad unirmi a loro. Continuavano a dirmi che era bello e che per la prima volta da quando erano tornati a casa, si sentivano meglio...e così mi sono fidato. Mi piaceva l'idea di trascorrere un po' di tempo insieme a loro. In prigione ne avevamo passate tante insieme; eravamo rimasti sempre uniti e ci eravamo fatti forza l'un l'altro. Probabilmente è stato proprio grazie a questo che siamo riusciti a sopravvivere. Ho pensato che magari rimanere uniti anche adesso poteva aiutarci a superare tutti i problemi che avevamo trovato al nostro ritorno a casa.

Non mi sbagliavo. Fin dalle prime riunioni ho sentito subito un gran senso di sollievo. Stare insieme ai miei amici, parlare con loro di quel periodo terribile trascorso in carcere, mi stavano facendo sentire meglio. Man mano che sono passati i mesi, le cose sono migliorate sempre più. Prima ero nervoso e scorbutico con tutti; ora invece sono molto più sereno. Se prima non avevo voglia di parlare con nessuno, oggi non mi dispiace confidarmi con gli altri. Il gruppo mi ha dato tanto: amicizia, comprensione, serenità, senso d'appartenenza. È importante per me sapere che non sono solo e che ci sono altre persone che condividono con me i miei stessi sentimenti.

(Membro del gruppo di Skënderaj)

Il gruppo rappresenta per questi uomini un ambiente protetto, dove essi possono finalmente esprimersi liberamente, senza doversi vergognare delle proprie debolezze. In esso ognuno può "vomitare" la sofferenza che ha dentro senza sentirsi esposto. Soprattutto nei gruppi si attivano dinamiche di comprensione e reciproco sostegno che sono la vera risorsa per ricominciare, dei legami di comunità, di "comunanza".

L'esperienza dei gruppi è stata talmente positiva che si è estesa a gran parte della regione. Dal 2005 le persone coinvolte nei 15 gruppi attivi hanno deciso di dare vita ad una associazione locale che si occupasse esclusivamente dell'attivazione e gestione di gruppi di auto-aiuto. Quindici leader e attivisti di associazioni locali di ex-detenuti politici, famigliari di scomparsi e vittime, sono confluiti nell'associazione quali facilitatori, assieme a due ex operatori di Caritas Italiana e a centinaia di membri. Il "Centro Kosovaro per l'Auto Aiuto", pur nato dalle realtà dei traumi di guerra vuole proporre l'utilizzo dei gruppi di auto aiuto come forma di sostegno a diversi tipi di sofferenza e difficoltà.